

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 129 (50.235)

Città del Vaticano

martedì 9 giugno 2026

Durante l'incontro con la comunità diocesana di Madrid la consegna di Leone XIV

Nella polifonia della diversità risuoni l'unità gioiosa del Vangelo

Il Papa ha lasciato la capitale e ha raggiunto Barcellona seconda tappa del viaggio nel Paese Iberico



Si impari «l'arte della polifonia, cioè della diversità nell'unità», e laddove convivono tradizioni e «anime» diverse, la musica del Vangelo diffonda tramite la Chiesa il suo canto dal «ritmo coinvolgente».

È la consegna affidata da Leone XIV alla Chiesa spagnola, durante l'incontro con la comunità diocesana svoltosi ieri sera nello stadio «Santiago Bernabéu» di Madrid, trasmortato nella circostanza in una sorta di «cattedrale a cielo aperto».

La metafora musicale ha fatto da filo conduttore alle parole rivolte dal Papa agli oltre 80 mila presenti, ma idealmente indirizzate ai fedeli dell'intero Paese, al termine del terzo giorno del viaggio apostolico in terra Iberica: «Cantare è un bisogno che attraversa la convivenza e interpella la cultura, la provoca a restare aperta e in costante divenire», specialmente per un popolo «che ama la musica, la danza e lo stare insieme, eppure conosce anche conflitti, rassegnazione, talvolta disperazioni, situazioni che il Vangelo può aprire alla speranza».

Il cuore dell'uomo, ha rimarcato il Pontefice, «ha bisogno di cantare», cioè di «interpretare gli avvenimenti e le situazioni celebrando con gli altri il senso che sprigionano», ma la gioia sarà davvero contagiosa se «da emozione di qualche momento» si tramuta in «un modo d'essere stabile, un sentire di fondo che rinnova i singoli, i

gruppi e la comunità» secondo l'amore, «lingua che fa sentire tutti a casa».

Precedentemente, nel pomeriggio, il Vescovo di Roma si era recato nella cattedrale di Santa María la Real de la Almodena per rendere omaggio alla Vergine, madre e protettrice dell'arcidiocesi madrilenza, lanciando l'invito ad «abbattere muri, perché per ricominciare il cammino sono necessari spazi che ci permettano di intravedere l'orizzonte».

Stamani – ultimo momento pubblico nella capitale spagnola, prima della partenza alla volta di Barcellona –, all'interno del polo fieristico Ifema il Papa ha incontrato i tanti volontari che hanno prestato servizio in occasione della sua visita e li ha esortati «a portare nel mondo il lievito della gratuità». Tanto più in un mondo «continuamente influenzato dalla logica dell'interesse, del profitto, dove il termine «crescita» è ridotto alla dimensione economico-finanziaria», c'è bisogno «di pensare e di vivere secondo la logica più vera, cioè quella di una crescita umana integrale», ha rimarcato, tratteggiando a tinte vive una Chiesa spesso nascosta ma concreta. Un disegno che – insieme al fotogramma dei giovani in preghiera, sabato 6 giugno, in Plaza de Cibeles, e all'immagine politica dello storico discorso di ieri al Congresso dei deputati – racchiude il senso della tappa madrilenza del viaggio di Leone XIV in Spagna.

Il Pontefice in preghiera nella cattedrale della Santa Croce e Sant'Eulalia

Appena giunto nella metropoli catalana



La preghiera dell'Ora Media nella Cattedrale della Santa Croce e di Sant'Eulalia ha inaugurato, nella tarda mattinata di oggi, la tappa barcellona del viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna. Giunto nella metropoli catalana intorno alle 12.40, dopo circa un'ora di volo da Madrid, il Pontefice ha raggiunto in auto il tempio arcidiocesano.

In serata, nello stadio olimpico cittadino «Lluís Companys», il Papa presiede la Veglia di preghiera. Al termine, si trasferisce in auto alla Casa Arcivescovile, sua residenza a Barcellona.

Una risposta incontinentibile

di MASSIMILIANO MENICHETTI

La prima immagine della visita di Leone in Spagna è quella di una Madrid attraversata da migliaia di persone: famiglie, giovani, anziani, religiosi, curiosi, tutti uniti. Giorni in cui le piazze e le strade si sono colorate di bandiere papali e spagnole, frasi per la pace, l'unità, la concordia, l'affetto per il Successore di Pietro venuto per confermare nella fede. Folle composte e partecipi: in preghiera o inneggianti, commosse e scroscianti in lunghi applausi, come gli indimenticabili sette minuti del Parlamento, dopo aver ascoltato le parole del Papa. Davanti alle istituzioni dello Stato, il Pontefice ha ribadito che per una convivenza autenticamente democratica non si può prescindere dalla difesa di ogni vita umana, dall'aiuto a chi è più fragile, dal garantire la libertà di coscienza e di religione, dal rifiutare ogni guerra e violenza. Perché una società giusta si misura da come protegge chi rischia di essere di-

SEGUE A PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

ALL'INTERNO

Publicati oggi i nuovi rapporti di Ican e Sipri

Nel 2025 per gli arsenali nucleari spesi 3.768 dollari al secondo

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA 8

Paolo VI, l'abbazia di Montserrat e l'amicizia con padre Gabriel Brasó

I legami di Montini con il «Magnificat di roccia»

ELIANA VERSACE A PAGINA 9

PAGINA 6

TUTTI I DISCORSI DEL PAPA, LE TESTIMONIANZE E LE CRONACHE DEI NOSTRI INVIATI BICCINI, CERNUZIO E PÉREZ NELLE PAGINE DA 2 A 6



Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Madrid

L'OMAGGIO ALLA VERGINE DELL'ALMUDENA

L'omelia del Papa

Carità e concordia per abbattere i muri che dividono il mondo

Nel pomeriggio di ieri, lunedì 8 giugno, terzo giorno del viaggio apostolico in Spagna, poco dopo le 17:30 Leone XIV ha lasciato la nunziatura - sua residenza a Madrid - e ha raggiunto, in auto, la cattedrale di Santa Maria la Real de la Almudena, per rendere omaggio alla Vergine, madre e protettrice dell'arcidiocesi. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, l'omelia pronunciata dal Papa dopo la proclamazione del Vangelo.

Ringrazio Sua Eminenza, Arcivescovo di Madrid, per le parole che mi ha rivolto. Saluto con affetto tutti voi, fratelli e sorelle che, con gioia e fervore, vi unite oggi nell'omaggio alla Nostra Signora dell'Almudena, Madre e Protettrice di questa Arcidiocesi, durante il quale posero ai suoi piedi la rosa d'oro, simbolo dell'amore filiale del Papa per la Vergine Maria.

Sono numerose le generazioni di madrileni che, nel corso dei secoli, hanno venerato quest'immagine di Maria Santissima, che porta in braccio il suo Figlio divino e ce lo porge. La tradizione narra che, in tempi difficili per la comunità cristiana, per proteggere la statua della Vergine, la si nascose in un anfratto delle mura della cittadella, dove rimase nascosta per molto tempo, fino a quando, do-

po il crollo miracoloso di una parte delle mura, venne ritrovata intatta.

Questa millenaria devozione mariana, così sentita da tutti voi, è un segno delle radici cristiane che vi caratterizzano e vi danno vita, ma anche della grande speranza che continua ad animarvi per proseguire nel cam-

mino. Fu grazie a una muraglia distrutta che accadde il nuovo incontro della Madre con il suo popolo. Questo fatto è provvidenziale, perché indica il percorso che Gesù, attraverso la sua Santa Madre, ci invita a percorrere. In un primo momento, un muro che cade provoca un boato, caos, di-

Il saluto del cardinale Cobo Cano Un legame indissolubile

È un legame profondo di fede quello che lega Madrid alla Vergine dell'Almudena: l'arcivescovo metropolitano, cardinale José Cobo Cano, lo ha sottolineato nel saluto rivolto a Leone XIV ieri pomeriggio, 8 giugno, nella cattedrale cittadina. «Non possiamo comprendere Madrid senza l'Almudena», ha detto il porporato, perché la Vergine - il cui nome deriva dall'arabo *al-mudayna*, «cittadella» o «fortezza» - «parla di questa terra, della sua storia e della sua tradizione», parla di incontro tra culture diverse, della fede come «spazio di ricerca, di

guarigione, di consolazione e di speranza».

Per i cristiani della capitale spagnola, ha aggiunto Cobo Cano, la Madonna è anche «sostegno di slancio missionario», «Madre della pace». Colei che invita ad «essere cercatori e costruttori di incontro», capaci di «abbattere barriere e aprire cammini di fraternità». Infine, l'arcivescovo metropolitano ha elevato una preghiera affinché la Madonna aiuti «a rispondere con generosità alle vocazioni ricevute e a dire "sì" al Signore».



sordine, ma apre anche spazi, ristabilisce possibilità e sprona a restaurare. Nelle nostre società attuali esistono ancora molti muri che non proteggono, ma dividono, allontanano e isolano. A volte, pensando che abatterli significhi dover affrontare ciò che non ci piace, preferiamo la comodità di puntellarli appena e, più frequentemente, di ignorarli.

Tuttavia, la Nostra Signora dell'Almudena, con la sua presenza e la sua sicura protezione, ci dice un'altra cosa: per edificare qualcosa di nuovo, bello e duraturo, bisogna essere disposti ad abbattere muri, perché per ricominciare il cammino sono necessari spazi che ci permettano di intravedere l'orizzonte. Siccome siamo convinti che il Signore cammina con il suo Popolo santo, ascolta le sue paure e accoglie con premura tutti i suoi sforzi di bene, vi esorto a non venir meno nella vostra testimonianza di fede, per contemplare il disegno d'amore del Padre. Vi esorto a non mancare di carità, per unirvi come

un'unica famiglia di fratelli e sorelle, e a non perdere la speranza, per sostenere l'un l'altro nella vostra azione nel mondo. Prego che con l'esempio e l'intercessione di Santa Maria la Real de la Almudena, la Vergine del *Magnificat* che continua a proclamare la grandezza del Signore ed esultare in Dio suo Salvatore, Egli stesso custodisca e rafforzi il vostro amore per Gesù e per la Chiesa, affinché possiate essere costruttori di legami che restaurino il linguaggio universale della comunione, dell'amore fraterno e della concordia.

Facendo mie alcune parole dell'invito a lei dedicato, vi raccomando al potente aiuto del suo amore materno:

Santa Maria dell'Almudena, Vergine e Madre del Redentore, Regina del Cielo, Madre d'Amore, sotto il tuo manto, Vergine umile, cercano protezione i tuoi figli. Madre amorevole, Tempio di Dio, proteggici, Signora, e aiutaci a essere costruttori di pace e riconciliazione. Amen.

Una risposta incontenibile

CONTINUA DA PAGINA 1

menticato. L'istantanea che esce da questa prima tappa spagnola non è solo quella dell'entusiasmo di abbracciare un Pontefice dopo tanti anni, ma una vera e propria risposta, il respiro di una coscienza viva che si alza e afferma la bellezza. Questo Paese attraversato da spinte separatiste, crisi politiche, polarizzazioni e da venti di secolarismo ha mostrato una radice forte e profonda, quella della fede. Ha risposto, secondo tanti osservatori, in un modo inatteso, ha rinnovato il «sì» a Cristo. Ci si è ritrovati in ogni evento, incontro o preghiera, rinviando un linguaggio comune, una memoria condivisa, un orizzonte di eternità e in questo c'è una possibilità di cambiamento decisivo. Il Papa ha abbracciato le sofferenze di chi è ferito dall'orrore degli abusi e ha invitato la Chiesa locale a essere esempio di unità. Non ha parlato a una Spagna idealizzata o nostalgica, ha portato il perdono, l'amore, la radicalità di Cristo nell'oggi, esortando ognuno a costruire un mondo diverso: fraterno, inclusivo, solidale, accogliente, rispettoso, umano, in pace. Leone si è rivolto a una nazione dinamica, ma non in senso economico. Un dinamismo di sguardo - che punta in alto, come richiama il motto del viaggio: *Alzad la mirada* - capace di rinnovare nella Verità il Paese, l'Europa, il mondo. E in questo senso ha lanciato una vera e propria sfida, ponendo un seme di amicizia in Cristo che cambia la storia di ogni uomo che Lo accoglie. In questo modo si formano reti che salvano dall'egoismo, dallo sfruttamento, dal male e dall'odio e si attiva invece una forza di amore creativa e generativa che pervade ogni ambito dell'umano. Il Vicario di Cristo a Madrid ha ribaltato la logica del mondo perché non ha portato risposte che poggiano la loro forza nella vittoria di una parte sull'altra, ma ha spalancato, ancora una volta, la porta alla domanda di senso che risiede in ogni cuore umano, indicando quella via che rende possibile vivere pienamente. (*massimiliano menichetti*)

Da Madrid a Barcellona passando per le cattedrali

dal nostro inviato
GIANLUCA BICCIANI

Dall'Almudena a Santa Croce e Sant'Eulalia, Leone XIV ha voluto collegare in un ponte ideale di preghiera le due cattedrali arcidiocesane nell'itinerario che da Madrid stamane, martedì 9 giugno, lo ha condotto a Barcellona, seconda tappa del suo viaggio apostolico in Spagna.

Nel giro di poche ore la capitale del Paese e quella della comunità autonoma di Catalogna hanno accolto i passi del Successore di Pietro in visita nelle due maggiori città spagnole. In un'Europa che sta perdendo le proprie radici culturali, le cattedrali rappresentano «fari di memoria» per ricordare all'uomo contemporaneo che la società e la civiltà del vecchio continente sono state edificate attorno a questi «giganti di pietra» e ai valori cristiani che incarnano.

Questo pellegrinaggio spirituale nelle due cattedrali è iniziato nel pomeriggio di lunedì 8, quando il Papa si è recato a «Santa Maria la Real de la Almudena» per rendere omaggio alla Madonna da cui prende il nome il duomo madrileni. Un legame millenario ha unito nel corso dei secoli numerose generazioni nel culto a quest'immagine della Madre celeste che porta in braccio il Figlio divino e lo porge all'umanità.

Nell'attesa dell'arrivo del Pontefice, fedeli, seminaristi e famiglie hanno recitato il Rosario per le sue intenzioni. E quando è giunto in automobile nel quartiere storico «de los Austrias», dinanzi al Palazzo

Reale, è stato accolto sul sagrato del maestoso tempio dalla regina emerita Sofia, madre dell'attuale sovrano - incontrata anche poco prima in privato nella nunziatura -, e da due bambini che gli hanno offerto un omaggio floreale.

Nell'atrio, un vescovo ausiliare di Madrid gli ha porto la croce per il bacio e il rettore del duomo l'acqua benedetta per l'aspersione. Consacrata il 15 giugno 1993 da san Giovanni Paolo II, al suo quarto pellegrinaggio nel Paese Iberico, la magnifica cattedrale gremita in ogni ordine di posto ha ospitato la preghiera presieduta da Leone XIV.

Introdotta il rito con il segno della croce, dopo l'orazione e la lettura del Vangelo, il Vescovo di Roma ha pronunciato l'omelia, nella quale ha ricordato la tradizione secondo cui l'effigie mariana fu ritrovata durante la *Reconquista* dopo il crollo di un muro nel punto esatto dove era stata nascosta per salvarla dall'invasione musulmana. E attualizzando la riflessione ha detto ai madrileni che «per edificare qualcosa di nuovo, bello e duraturo, bisogna essere disposti ad abbattere muri, perché per ricominciare il cammino sono necessari spazi che permettano di intravedere l'orizzonte».

La deposizione di una rosa d'oro ai piedi della venerata statua lignea ha infine rinnovato l'antico gesto di devozione dei Pontefici alla Vergine.

Dalla cattedrale di Madrid, il Papa ha poi partecipato nello stadio «Santiago Bernabéu» a un festoso incontro di congedo con la comunità dell'arcidiocesi.

E stamane, martedì 9, Leone XIV ha

iniziato la quarta giornata del suo viaggio in terra spagnola sempre nell'assoluta capitale dove, dopo aver celebrato la messa in privato presso la nunziatura, ha incontrato alcuni benefattori. Quindi in automobile si è diretto all'aeroporto di Barajas, fermandosi presso la Ifema, immensa struttura fieristica, per ringraziare i volontari, soprattutto giovani, che hanno assicurato la buona riuscita della tappa madrileni della visita.

Dallo scalo, a bordo di un A320 della compagnia Iberia, è partito alla volta di Barcellona, atterrando dopo meno di un'ora di volo, «scortato» per un tratto da un jet dell'aviazione militare spagnola.

All'aeroporto internazionale «Josep Tarradellas» di El Prat, ad accoglierlo erano il cardinale arcivescovo metropolitano Juan José Omella Omella, entrato nel suo Seguito, e rappresentanti della Generalitat de Catalunya. Dopo aver benedetto il tabernacolo presente all'interno della cappella aeroportuale, in automobile Leone XIV si è trasferito alla cattedrale della Santa Croce e Sant'Eulalia, dove ha guidato la preghiera dell'Ora media.

Lungo il percorso tutto il calore mediterraneo della gente della «Cap i Casal» della Catalogna, una delle città europee



CON LA COMUNITÀ DIOCESANA

Dopo la preghiera e l'omaggio alla Vergine dell'Almudena nell'omonima cattedrale di Madrid, intorno alle 19 di ieri, lunedì 8 giugno, Leone XIV si è trasferito in auto allo stadio cittadino «Santiago Bernabéu» dove ha incontrato la Comunità diocesana. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso del Papa.

Cari fratelli e sorelle, buonasera!

Immagino che per un calciatore fare un gol in questo stadio sia qualcosa che lascia un segno nella vita. Ma [si rivolge all'Arcivescovo], Don José, oggi la Chiesa di Madrid ha segnato un supergol per sempre!

Questa sera è un grande inno della fede e sono lieto di unire la mia voce alle vostre, per lodare Dio e incoraggiare i legami di una così bella famiglia ecclesiale che sta imparando l'arte della polifonia, cioè della diversità nell'unità. Ringrazio il vostro Arcivescovo, Don José, per avere introdotto la parabola del canto, che suggerisce come non bastino i numeri, i dati, i fatti a generare comunità: il nostro cuore ha bisogno di cantare, cioè di interpretare gli avvenimenti e le situazioni celebrando con gli altri il senso che sprigionano. Per la Chiesa questo avviene in modo singolare nella liturgia, il grande Memoriale della storia che ci ha salvati.

Cantare è un bisogno che attraversa la convivenza e interpella la cultura, la provoca a restare aperta e in costante divenire. Voi siete Chiesa diocesana dentro un popolo che ama la musica, la danza e lo stare insieme, eppure conosce anche conflitti, rassegnazione, talvolta disperazioni, situazioni che il Vangelo può aprire alla speranza. Testimoniate il Vangelo nella capitale di un grande Paese europeo, sede di Istituzioni e Organizzazioni in cui si prendono importanti decisioni per il presente e il futuro, ma anche meta di milioni di visitatori e di fratelli e sorelle alla ricerca di nuove opportunità. La vostra gioia sarà contagiosa se diverrà, da emozione di qualche momento, un modo d'essere stabile, un sentire di fondo che rinnova i singoli, i gruppi e la comunità diocesana. Non è un caso che gli Apostoli, nei loro scritti, invitino così spesso le Chiese alla gioia, raccomandandola quasi come un comandamento. È l'*Evangelii gaudium*, una corale ri-

più visitate, con una storia bimillennaria che affonda le radici al tempo dei cartaginesi. «Benvingut» è il saluto sugli striscioni azzurri appesi ai lampioni nelle strade principali; «Pau» (pace), la parola in evidenza che accompagna la scritta di benvenuto, disegnano insieme ad altre, una colomba con il tradizionale ramoscello di ulivo.

Tantissime le persone dietro le transenne per salutare il corteo papale tra cori da stadio, soprattutto da parte dei giovani, e canti.

Crocevia di popoli, porta sul *Mare nostrum* – all'orizzonte verso il porto si scorgono le navi da crociera –, qui a Barcellona gli architetti hanno saputo integrare le vestigia del passato con i quartieri del modernismo catalano, fatti di edifici quadrati, viali alberati e larghe strade. Nel *Barrio Gotico*, in pieno centro storico, tra le rovine romane della città medievale, sulla sommità del colle denominato biblicamente Monte Tabor sorge l'imponente edificio, sede dell'arcidiocesi di Barcellona. Qui, all'arrivo il Pontefice ha ricevuto dal decano la croce per il bacio e l'acqua benedetta per l'aspersione.

Dopo un momento di raccoglimento davanti al Santissimo Sacramento, il Papa ha percorso la navata centrale fino all'altare, dov'erano tra gli altri il cardinale Lluís

SEGUE A PAGINA 2

L'invito del Pontefice a investire sui Consigli parrocchiali

La Chiesa sia una Bibbia aperta per tutti

Non bastano gli adempimenti burocratici,
occorre testimoniare la gioia del Vangelo



sposta all'opera di Dio in Gesù Cristo: la sua vita, morte e risurrezione ha modificato per sempre la percezione della storia di chi lo ha incontrato e seguito, seppure in modi e su strade diverse. Anche oggi l'amore di Cristo ci spinge (cfr. 2 Cor 4, 14) – il verbo che usa San Paolo, significa anche «ci vince», «ci tiene uniti», «ci possiede» – e così ci chiama alla responsabilità dell'azione.

Sì, cari fratelli e sorelle, come alcuni di voi hanno testimoniato questa sera, il Battesimo cambia davvero la vita. Le nostre sensibilità, provenienze e priorità si incontrano in Cristo e dalla sua vita ricevono linfa, come i tralci dalla vite. Concretamente, questo significa che in noi molto di ciò che già c'era si trasforma, perché si volge al servizio, cessa di essere un dono privato e si piega al bene comune. Questo non va temuto, perché non produce mai uniformità. Al riguardo, il Nuovo Testamento testimonia, nella differenza delle sue voci, della comunione nella diversità, ovvero dell'intesa scomparsa a Babele, dove tutti, secondo il racconto biblico, costretti in un progetto totalitario e solamente umano, finirono col non capire più il proprio vicino.

Nell'Enciclica *Magnifica humanitas* ho proposto, come alternativa a omologazione e confusione, la figura di Neemia, che coinvolge l'intera comunità nella ricostruzione di Gerusalemme. «Ricostruire oggi significa riconoscere che, nella pluralità di voci e di visioni che talvolta ricorda la dispersione delle lingue, esiste comunque una possibilità luminosa: quella di edificare insieme, trasformando la diversità in una risorsa e facendo dell'ascolto e del dialogo il terreno comune su cui far crescere giustizia e fraternità. E, dentro questa opera condivisa, i cristiani trovano la loro forma propria di costruire: orientare l'agire a Dio, perché alla sua luce il pluralismo non si disperda nel disordine, ma, nella pratica della sinodalità, diventi lo spazio in cui l'umanità ritrova le sue solide fondamenta e il suo fine ultimo» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 11).

Vi è allora un rapporto speciale fra Chiesa e città, ancora più importante nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo: un rapporto che, naturalmente, si realizza fra persone in carne e ossa, nelle relazioni di lavoro e di prossimità, ma non di meno nelle diverse comunità, associazioni, realtà di quartiere. Emerge sempre più una specificità della missione cristiana all'interno di grandi realtà urbane, dove «una cultura inedita palpita e si progetta» (Francesco, *Evangelii gau-*

dium, 73). La lucidità su questo punto è molto maturata nel cammino sinodale, che ha consentito di conoscerci e ascoltarci con più profondità nei contesti in cui la comunità diocesana vive e prende forma. La domanda più importante diventa: ciò che siamo e operiamo come cristiani arriva «là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi», ovvero ai «nuclei più profondi dell'anima delle città» (*ibid.*)? Rispondere può essere difficile, certo, ma è possibile, se cerchiamo insieme la verità.

Ecco perché è tanto importante non disperderci e non chiuderci ciascuno nel gruppo o nella realtà in cui già si sente sicuro, tra persone che cantano sempre la

Nelle grandi città bisogna imparare
l'arte spirituale dell'attenzione
altrimenti l'annuncio del Vangelo rischia
di diventare impersonale ripetizione

stessa melodia. Per arrivare al cuore della città occorre coltivare la consapevolezza che la verità è sinfonica e sempre ci supera, coltivare il desiderio di trovare il Risorto che è sempre più avanti di noi, ci precede e forse è già presente dove ancora non lo abbiamo cercato. Cercarlo e seguirlo è infatti condizione per indicarlo: non c'è altrimenti evangelizzazione e oggi possiamo intendere questo meglio che in passato. Nelle grandi città, più che altrove, a volte ci pare di non avere più le mappe per muoverci con sicurezza. Allora occorre imparare nuovamente l'arte spirituale dell'attenzione, senza la quale persino l'annuncio del Vangelo rischia di diventare impersonale ripetizione e, perdendo di efficacia, lascia spazio a frustrazione e sfiducia.

Carissimi, Madrid è una grande città dove convivono tradizioni e «anime» diverse. Dio conosce uno per uno i cuori dei suoi abitanti. Li conosce come solo Lui sa e può fare, cioè nell'amore e dunque nella libertà. Egli è misericordia infinita e vuole che tutti siano salvati. Lo vuole al punto da farsi carne e prendere su di sé tutto il peccato, il male, il negativo del mondo. Ecco Gesù Cristo! Ecco la Buona Notizia, la Grazia che abbiamo ricevuto e che siamo mandati a condividere con tutti. Perché tutti, nessuno escluso, sono fatti per la vita e la vita in pienezza. La pre-

senza della Chiesa in una grande città è parabola di questo mistero di salvezza. Viene in mente il Libro di Giona, uno dei gioielli della Bibbia che vi invito a leggere o rileggere, personalmente e in comunità. Non è un caso se è proprio nelle città che gli Apostoli hanno impiantato la Chiesa nascente, trovando non solo rifiuto, ma anche accoglienza dove più naturalmente le persone sono alle prese con la diversità e il cambiamento.

Nulla vi turbi, allora, nulla vi spaventi! Insieme, come Chiesa diocesana, potete offrire la testimonianza evangelica che libera le migliori energie di un'umanità bombardata di immagini e di parole, ma affamata di giustizia e assetata di verità. Abbiate fiducia nel fatto, sempre più evidente, che si può tornare alla fede o conoscerla per la prima volta in età adulta. Disponetevi ad accogliere i nuovi inizi non come eccezione, ma come regola della missione. L'investimento sui consigli parrocchiali e diocesani non ha un obiettivo minore di questo: modificare la sensibilità di ciascuno grazie a un più profondo ascolto di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa. È un peccato ridurli ad adempimenti burocratici. Sono luoghi di reciproco ascolto per l'esercizio del discernimento, senza il quale non solo ognuno va per la sua strada, ma rischiamo di non intendere dove il Signore ci vuole, in che cosa ci attende, a quali conversioni ci chiama. Quando questo avviene, allora il culto diventa vita e fra le persone sorgono legami di fraternità e progetti di solidarietà.

Invito i presbiteri a riconoscere la pratica del discernimento comunitario come una delle maggiori opportunità che la sinodalità offre al loro ministero. Cari fratelli, senza distogliervi dall'essenziale, il regolare fermarvi col vostro popolo a interpretare la vita dei quartieri, i cambiamenti culturali, le tensioni sociali, le pratiche ecclesiali alla luce del Vangelo arricchirà e consolerà il vostro ministero. Aiuterà anche ciascuno e ogni comunità a uscire dall'isolamento e a provare la gioia dello Spirito Santo. È lo Spirito, infatti, che ci manca quando riduciamo la vita ecclesiale a una routine in cui ciascuno resta chiuso nelle sue abitudini e nel suo ruolo. Lo Spirito suscita vocazioni e le compone in unità, provocando talvolta subbuglio, discussione, ricerca di equilibri



ulteriori. Non spaventatevi di tutto questo: guardatelo!

Le storie che questa sera abbiamo ascoltato dicono, anzi «cantano», quanta vita c'è in questa Chiesa. Qualcuno ha testimoniato: «Posso dire senza esitazione che amo profondamente la Chiesa, famiglia di Dio, dove tutti abbiamo un posto». Un altro ha detto: «Ho provato una grande gioia e responsabilità nel diventare un membro più attivo della comunità e nel condividere con il resto dei membri della Chiesa i miei doni». E ancora: «Per noi, servire non è solo un modo per aiutare, ma anche un modo per restituire tutto l'affetto e il sostegno che abbiamo ricevuto». Ecco la Chiesa, cari fratelli e sorelle! Ecco la musica del Vangelo, col suo ritmo coinvolgente. Quando arriva al cuore, fa dire, come alla famiglia venuta a Madrid dal Perù, di sentirsi accolti a braccia aperte. In molti, come lei e la sua famiglia, provano un iniziale timore ad avvicinarsi, hanno sentito parlare di pregiudizi e delusioni. La bontà, anche di pochi, può vincere la paura di molti. Siate, per tutti, come una Bibbia aperta: sui vostri volti e nella vostra vita si possa incontrare la Parola di Dio. L'amore, infatti, è la lingua che fa sentire tutti a casa. Molte grazie.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Madrid

CON LA COMUNITÀ DIOCESANA

Lo stadio Bernabéu cattedrale a cielo aperto

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Se Madrid voleva un gran finale per i tre giorni di visita in quella che Leone XIV stesso ha definito una «gran ciudad», segnata da un entusiasmo e una partecipazione andate oltre le aspettative della stessa organizzazione, quello c'è stato ieri sera allo stadio Bernabéu nell'incontro del Papa con la comunità diocesana. D'altronde in uno scenario del genere non poteva essere altrimenti: uno dei monumenti più iconici della capitale iberica, tempio laico dello sport e «ca-

chie, ma l'atmosfera era, appunto, da stadio. E quindi c'erano il saluto del cardinale, le testimonianze dei catechisti, i canti dei sacerdoti e pure la processione del Jesús de Medinaceli e della Vergine dell'Almudena sui pasos processionali della Settimana Santa andalusa, a trasformare per qualche istante in cattedrale un campo sportivo; ma prima di tutto e soprattutto c'erano bandiere, bandierine e sciarpette, acrobazie del corpo di ballo, salti su spalti e palchi vip (circa 200), poi la ola durante il giro sul campo di Leone XIV in golf-kart, con saluti e benedizioni ai bambini e gli «olé, olé, olé, olé» urlati in coro e all'unisono. Così insistenti da interrompere pure le parole del cardinale arcivescovo che facendo gli onori di casa ha richiamato alla calma, mentre il Pontefice osservava tutto con sorriso quieto e lo sguardo di stupore di chi vede un simile spettacolo preparato appositamente per lui.

«Esta es la juventud del Papa», è stato un altro dei leit-motiv della serata: l'indimenticabile coro ideato per le Giornate mondiali della gioventù di san Giovanni Paolo II, e riecheggiato forte anche 15 anni fa nella Gmg madrilenas con Benedetto XVI, per dichiarare l'appartenenza e il legame di una intera generazione al Successore di Pietro. Lo hanno gridato almeno 5-6 volte i madrileni ieri a Leone, scemando solo nel momento in cui hanno visto il Papa alzarsi e prendere parola al microfono.

Come già avvenuto nei precedenti eventi pubblici, quando il Papa parla tutto si ferma. E anche ieri nell'esplosivo Bernabéu ha regnato il silenzio lungo tutto l'intervento del Pontefice, con il sottofondo solo dei ventilatori elettrici e dello sventolio dei ventagli della gente che si difendeva dal caldo. Colpa anche di un raggio di sole penetrato a un certo punto tra gli spalti, che ha reso ancora più scenografico il gioco di luci.

Il silenzio è durato fino al «muchas gracias» scandito da Leone XIV al finale del suo discorso. Tutti hanno ascoltato con concentrazione il Papa nordamericano dal cuore peruviano venuto a ribadire il messaggio che, sì, è bella la festa, bella la gioia, ma quella del Vangelo è la vera gioia. Che da «emozione» del momento, diventa «modo d'essere stabile» e contagia chiunque portando a un «rinnovamento» della vita di chiunque: singoli, gruppi, comunità diocesana, una intera metropoli.



sa» del Real Madrid. Squadra che, peraltro, Papa Prevost – rispondendo a una domanda sull'aereo da Roma verso Madrid – ha detto di tifare («Il Papa è per tutti, ma Prevost è per il Real Madrid») e che infatti ha voluto omaggiarlo con la maglia numero 1 e la scritta «Robert F. Prevost». Gliel'ha consegnata direttamente il presidente Florentino Pérez, insieme a un modellino in miniatura dello stadio ristrutturato. Il Pontefice ha ricambiato con una medaglia pontificia.

Tutto è avvenuto prima che Leone XIV facesse il suo ingresso nel famoso campo di gioco, al cuore di questa gigantesca astronave nera dall'architettura futuristica, alla cui ombra già dall'ora di pranzo erano asserragliati agenti di polizia e gruppi di persone col biglietto in mano, alcuni nella speranza di trovare il posto più «sotto» possibile per vedere il Papa. Un ingresso discreto quello del Pontefice, da una zona laterale del palco bianco in forma ottagonale allestito per l'occasione, reso visibile solo dai numerosi maxi-schermi che sembravano galleggiare sopra le 80.000 teste che si agitavano su palchi e spalti.

Perché, sì, l'incontro era con la comunità dell'arcidiocesi madrilenas, quel genere di incontri che durante i viaggi apostolici si svolgono in piazze o parro-

SALUTI E TESTIMONIANZE

Quei “gol” fatti di accoglienza e prossimità

Allo stadio Santiago Bernabéu, «casa» del Real Madrid, molto spesso risuona una parola che più di mille unisce: «Gol!». Quelli dei Blancos brillano sotto i LED dei riflettori puntati, immortalati da telecamere piazzate in ogni angolo, rilanciati poi per settimane, se non anni nei casi di partite leggendarie. Ma esistono anche reti che non entrano negli archivi del calcio spettacolo: sono quelle fatte di speranza, accoglienza, pace del cuore. Sono i «gol della Chiesa», invisibili ai tabellini ma decisivi nel cuore della storia, narrati ieri sera, 8 giugno, come in una vera e propria telecronaca a Leone XIV nelle testimonianze che hanno accompagnato il suo incontro con la comunità diocesana locale.

Le prime parole sono quelle del cardinale arcivescovo metropolitano di Madrid, José Cobo Cano, che riprende l'invito di sant'Agostino a «cantare con la vita», armonizzando le diverse voci di una Chiesa che, nella capitale spagnola, non teme di avviare processi e preferisce «accordare il tono», anziché alzarlo. Un buon canto, prosegue l'arcivescovo, lascia spazio anche al silenzio che permette di scoprire «il sussurro dello Spirito che risuona nella libertà e nell'interiorità di ogni voce». Non è il tacere a porre problemi, secondo Cobo Cano, ma la dissonanza: «Una Chiesa dove ogni realtà canta per proprio conto può essere molto attiva, ma non è necessariamente significativa». Ecco la filosofia «discreta» della Chiesa madrilenas, in cui «qualcuno potrà riconoscere che quel canto non nasce soltanto da noi, ma da Dio, e che in esso abita una speranza che vale la pena ascoltare».

Poi è la volta di Susana Aregui, rappresentante del Consiglio diocesano dei laici. Racconta di sentire con forza la missione universale della Chiesa, chiamata a crescere in «corresponsabilità e comunione», nella convergenza di pastori e consacrati con movimenti, associazioni e nuove realtà. Essi saranno fecondi «solo se, nella comunione, porremo i nostri carismi al servizio della Chiesa e dell'evangelizzazione».

Prende quindi parola Jesús Moure, membro dei Consigli pastorali, padre di famiglia con due figli affetti da disabilità. «Nei momenti di gioia e di difficoltà della vita, mi sono appoggiato alla famiglia, alla Chiesa, e ho sentito la forza del Signore al mio fianco per vivere la mia fede». La realtà dei consigli pastorali, racconta Moure, si propone «in uscita, in missione», perché vuole raggiungere tutti, promuovendo l'unità di intenti tra laici e sacerdoti attraverso

ste per rendere più efficace la risposta della Chiesa a casi così drammatici. Il Pontefice, si legge, «ha ascoltato con affetto e attenzione, ha assicurato la sua vicinanza, e quella di tutta la comunità ecclesiale, e il suo impegno perché le proposte ricevute siano un fondamento per ulteriori sforzi e la Chiesa possa realmente essere luogo sicuro e spiritualmente sano, dove le ferite trovino conforto e guarigione».

«Le vittime – si conclude – hanno sentito che il Papa si è fatto carico del loro dolore».



so la presenza di coordinatori.

La terza testimonianza è quella di un presbitero, Fausto Calvo, che racconta l'esperienza del *Convivium*, ovvero gli incontri sacerdotali diocesani. Attraverso di essi, spiega, si sperimenta che «il ministero sacerdotale ha una radicale forma comunitaria». Un'armonia espressa non solo attraverso il racconto, ma anche attraverso il canto – l'inno ufficiale del *Convivium* – eseguito dinanzi al vescovo di Roma.

Arriva poi la testimonianza meno convenzionale, sotto forma di telecronaca, da parte di due dei più celebri commentatori sportivi in patria, Manolo Lama e Paco González. «Santo Padre, ciao! Atmosfera di gala, stadio gremito all'inverosimile... ma attenzione, oggi la grande partita si gioca in tutta Madrid», esordisce Lama, che insieme a González descrive le «azioni» – non di gioco, ma di bene – compiute dalle parrocchie diocesane: essere presenti nei quartieri più difficili, lottare contro le disuguaglianze, accogliere i migranti. Fare squadra, insomma, senza chiudersi in difesa, ma alzando lo sguardo (e un assist...) in favore del prossimo.

Quindi al microfono si accostano Jorge Barco e Lilliana Torres, una coppia peruviana migrante, sposata da 29 anni e arrivata in Spagna da quattro anni con un obiettivo: «Offrire a nostra figlia un luogo più sicuro in cui vivere e poter compiere studi superiori che le consentano di costruire un futuro migliore». Al timore iniziale, alimentato dalle «storie che avevamo sentito sul razzismo e sulla discriminazione», si è contrapposta un'accoglienza a braccia aperte che ha dato la possibilità ai due genitori di ricambiare attivamente il bene ricevuto. Oggi sono entrambi volontari Caritas, accompagnano i più giovani lungo un percorso socioeducativo e sostengono le madri in condizioni di fragilità.

A chiudere le testimonianze è il racconto di Álvaro, 33 anni, neobattezzato che per molto tempo ha rifiutato «consapevolmente il Signore». Poi, la ricerca di risposte sul senso della vita ha suscitato in lui «un nuovo interesse per le cose di Dio». «Ho cominciato a vedere la bellezza e il perfetto disegno in tutte le cose di questo mondo», racconta. Leggendo la Bibbia, Álvaro ne rimane affascinato e, a poco a poco, perde ogni paura e vede la sua vita cambiare. «Questa è stata la più grande benedizione che io abbia mai ricevuto – conclude –. Tra meno di un mese mi sposo. Ora non si tratta più soltanto di me, ma di camminare insieme alla mia famiglia più vicino a Dio». (eduardo giribaldi)



Il Papa ha incontrato sei vittime di abuso da parte del clero



Alcune vittime di abusi, i cui volti non sono visibili, incontrano il Papa

Durante il pomeriggio di ieri, lunedì 8 giugno, nella nunziatura apostolica a Madrid, Leone XIV ha incontrato sei vittime di abuso da parte di membri del clero e della Chiesa in Spagna, accompagnate da personale ecclesiale impegnato nell'opera di vicinanza alle vittime. Lo rende noto la Sala stampa della Santa Sede attraverso il suo canale Telegram.

Nel corso della conversazione durata quasi un'ora, a partire dalle proprie dolorose vicende personali ciascuno dei presenti ha offerto al Papa alcune propo-

In nunziatura

Nel pomeriggio di ieri, lunedì 8 giugno, nella nunziatura, Leone XIV ha avuto un breve incontro con la presidente della Comunità di Madrid, Isabel Díaz Ayuso. Lo rende noto la Sala stampa della Santa Sede attraverso il suo canale Telegram. Il Papa, si riferisce, ha inoltre incontrato per un breve saluto il capo dell'opposizione e leader del Partido Popular, Alberto Núñez Feijóo. Sempre ieri pomeriggio in nunziatura, Leone XIV ha incontrato la Regina emerita Sofia, e con lei ha salutato altri membri della famiglia reale.



IL SALUTO AI VOLONTARI

La gratitudine del Pontefice

Portate nel mondo il lievito della gratuità

Stamani, martedì 9 giugno, quarto giorno del viaggio apostolico in Spagna, Leone XIV si è congedato dalla nunziatura – sua residenza a Madrid – e si è trasferito in auto all'Ifema (Istituzione Fieristica di Madrid) per l'incontro con i volontari e le volontarie. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso pronunciato dal Pontefice nell'ultimo appuntamento della tappa madrilenia del viaggio apostolico.

Eminenza Don José, carissimi fratelli e sorelle, buongiorno!

Questo incontro è l'ultimo della parte madrilenia del mio Viaggio apostolico, ma sono molto contento che sia con voi, volontari e volontarie, ognuno di voi e tanti che non hanno potuto essere qui stamattina. Voi meritate un "grazie" tutto speciale, perché avete donato la vostra presenza e il vostro servizio e l'avete fatto per amore del Signore, della Chiesa e del Papa. Grazie di cuore!

Ringrazio l'Arcivescovo e i due "portavoce" che hanno offerto le loro testimonianze, come pure coloro che hanno realizzato il video e l'esibizione musicale.

Ho saputo che fin dall'inizio la vostra risposta all'appello è stata entusiasta: in pochi giorni avete superato i numeri richiesti e così le esigenze sono state abbondantemente soddisfatte. Avete preso giorni di ferie dal lavoro, alcuni di voi si sono dedi-

cati per mesi a tempo pieno, ma ciascuno ha dato ciò che ha potuto, soprattutto ha dato sé stesso: cuore, mani, idee, competenze, sorrisi. Dio vi ricompensi come solo Lui sa fare!

Mi piace condividere con voi una semplice riflessione, che riassumerei così: i cristiani sono chiamati a portare nel mondo il lievito della gratuità.

Gesù ha usato l'immagine del lievito in una parabola del regno dei cieli, riportata dall'evangelista Matteo: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata» (Mt 13, 33). La vostra esperienza di questi giorni, come quella di tanti fratelli e sorelle volontari in circostanze simili – penso al Giubileo dell'anno scorso –, è un segno del Regno che viene, e lo è per un aspetto essenziale: la gratuità.

La gratuità è un lievito che fa crescere la qualità umana, etica e spirituale di una società, perché, potremmo dire, è un tratto tipico della "città di Dio". Tanto più in un mondo continuamente influenzato dalla logica dell'interesse, del profitto, dove il termine "crescita" è ridotto alla dimensione economico-finanziaria, c'è bisogno di pensare e di vivere secondo la logica più vera, cioè quella di una crescita umana integrale. È la logica del Vangelo, che dice: «Se fate del bene a coloro che fanno del bene



rei soprattutto, attraverso uno stile di vita, un modo di pensare e di comportarsi che è quello del Vangelo. Ebbene, un tratto essenziale di questo stile è la gratuità. Grazie di averlo testimoniato in questi giorni qui a Madrid! Grazie! Forse le statistiche non lo registreranno, ma noi sappiamo che in questi giorni, anche grazie a voi, questa città è cresciuta ed è più vicina al Regno di Dio. Merito nostro? No! Tutta grazia sua! Questo è il segreto: l'amore di Dio, che muove il sole e gli astri e muove i cuori di coloro che hanno incontrato il Signore Gesù, il quale «disse: Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20, 35).

Sorelle, fratelli, avanti su questa strada! Con umiltà e mitezza, senza alcuna presunzione, ma saldi nella fede e generosi nel servizio. La Vergine Maria vi ottenga di essere lievito del Regno sempre e dovunque. Grazie! E arriverci a Roma!

Poi, offrendo in dono il calice, il Santo Padre ha detto:

E desidero anche lasciare come dono per tutta la famiglia qui a Madrid, per tutta la comunità ecclesiale questo Calice, affinché non dimentichiamo mai ciò che celebriamo nel memoriale di Cristo che ci ha salvati. Grazie a tutti!

La grandezza della fede nelle piccole storie nascoste

dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

L'ultima tappa di Leone XIV a Madrid non è una chiesa, né un palazzo istituzionale. È un imenso complesso fieristico.

Quando il Papa entra nel Padiglione 3 dell'Ifema, pochi istanti prima di lasciare la capitale spagnola, ad attenderlo ci sono migliaia di volontari: quelli che hanno distribuito bottiglie d'acqua sotto il sole cocente di giugno, accompagnato pellegrini smarriti, preparato letti nelle parrocchie, gestito l'accoglienza, collaborato con i Servizi sanitari e la Protezione civile.

In fondo, sono loro ad aver costruito materialmente questo viaggio del Pontefice in Spagna. E forse non è casuale che Leone XIV scelga proprio loro per il suo ultimo saluto madrilenio.

Perché, a guardare indietro, l'intera visita sembra attraversata da una stessa parola: servizio.

La si vedeva già ieri sera, lunedì, attorno allo stadio «Santiago Bernabéu». Mentre centinaia di migliaia di giovani riempivano il grande spazio destinato all'incontro del Pontefice con i fedeli dell'arcidiocesi, una città invisibile lavorava dietro le quinte. Volontari che orientavano i flussi, distribuivano informazioni, intervenivano nei punti di assistenza, accompagnavano famiglie e gruppi arrivati da ogni parte del Paese.

Molti di questi volontari provenivano dalla parrocchia di San Jorge, a pochi passi dallo stadio. Da giorni quel cortile era diventato un alveare. Entravano studenti universitari, pensionati, infermieri, insegnanti. Ritiravano una maglietta, una credenziale, uno zaino e ripartivano verso il proprio incarico. Tra loro c'era anche Pilar.

Ha poco più di trent'anni e non corrisponde al profilo che spesso si associa a chi presta servizio in un evento ecclesiale. A lungo la fede era rimasta fuori dalla sua vita. Non per rifiuto. Nemmeno per contestazione. Piuttosto per quella distanza silenziosa che cresce quasi senza accorgersene, mentre il lavoro, gli impegni e la quotidianità occupano ogni spazio.

«Avevo tutto quello che pensavo di dover avere eppure sentivo che mancava qualcosa», racconta. Quel vuoto, dice, non si è colmato attraverso una conversione improvvisa, ma attraverso un cammino lento che l'ha riportata in chiesa e, infine, al servizio degli altri. «Ho scoperto che la fede non elimina i problemi. Però dà un senso diverso alle cose».

È una storia piccola. E proprio per questo racconta qualcosa di grande. Perché mentre il Papa parlava al Congresso dei deputati, invitando la Spagna a sottrarsi alla logica delle polarizzazioni, o mentre incontrava le vittime di abuso chiedendo verità, giustizia e riparazione, migliaia di persone come Pilar continuavano a svolgere il proprio compito senza comparire nei titoli.



La visita di Leone XIV ai parlamentari consegna probabilmente l'immagine politica del viaggio. La Veglia di preghiera in Plaza de Cibeles e l'incontro del Bernabéu quella generazionale. Ma l'Ifema ne offre forse la chiave più profonda. Il Papa conclude infatti la sua visita riportando l'attenzione su ciò che normalmente resta nascosto. Raramente si vede chi prepara le sedie, organizza i percorsi, accoglie chi arriva da lontano, accompagna chi si perde, offre un sorriso a uno sconosciuto. Eppure è lì che la Chiesa prende forma concreta.

Mentre il Santo Padre attraversa il padiglione tra applausi, musica e testimonianze e i flash dei cellulari, molti di questi volontari sanno che, terminata la visita, torneranno alla vita di sempre. Alle università, agli ospedali, agli uffici, alle famiglie. Anche Pilar tornerà alla sua quotidianità. Ma forse porterà con sé qualcosa di più di un ricordo.

Perché questa tappa del viaggio apostolico, alla fine, non si chiude con l'ultimo evento pubblico del Papa. Si chiude con una giovane donna che aveva smesso di cercare e che, servendo gli altri, ha ritrovato una direzione. E con un Pontefice che, prima di salire sull'aereo, sceglie di dire grazie proprio a coloro che hanno reso possibile tutto il resto.

Mentre Madrid scivolava lentamente alle sue spalle, Leone XIV prendeva posto sull'Airbus A320 «Peñón de Ifach» diretto a Barcellona. Il comandante Pablo Martínez Núñez lo ha invitato nella cabina di pilotaggio, dove il Vescovo di Roma ha potuto osservare il caccia «dell'Ejército del Aire» che per un tratto ha accompagnato il volo. Con il pilota il Papa ha scambiato qualche battuta, in particolare, riferendosi ai colori della maglia del Real Madrid, ha scherzato: «Io sono "bianco", a Barcellona bisogna stare attenti».

Davanti al suo sedile, un'immagine della Vergine di Montserrat sembrava già orientare lo sguardo verso la Catalogna. Poco prima della partenza, il Papa ha ritrovato anche Cristina Villegas, assistente di volo di Iberia e amica dai tempi di Chiclayo.

E mentre l'aereo attraversava il cielo di Spagna, le voci del coro dei bambini dell'Escorial, care alla tradizione agostiniana e allo stesso Prevost, hanno accompagnato in filodiffusione, per la durata di tutto il volo, il congedo da Madrid.

Il saluto del cardinale Cobo Cano e le testimonianze

Il volto più bello della Chiesa

di FRANCESCO RICUPERO

«La Chiesa vive quando serve, quando si dona e quando lo fa unita, guardando insieme verso lo stesso orizzonte missionario. Perciò, oggi, vogliamo presentare le meraviglie che il Signore compie quando doniamo gratuitamente e quando serviamo gli altri in segreto, alzando lo sguardo»: è quanto ha affermato questa mattina, martedì 9 giugno, l'arcivescovo metropolitano di Madrid, cardinale José Cobo Cano, durante l'incontro del Papa con i volontari all'interno del polo fieristico e congressuale Ifema di Madrid.

Rivolgendosi alle migliaia di volontari presenti, provenienti da ogni angolo del Paese, il porporato ha sottolineato: «Come Maria a Nazaret, siete venuti qui a rappresentare i molti che hanno lavorato nel silenzio, senza cercare riconoscimenti, ma rendendo possibile il miracolo dell'incontro, dell'accoglienza e della comunione, e mettendo al centro le persone concrete, specialmente le più fragili e



dimenticate». Quello dei volontari, ha proseguito l'arcivescovo metropolitano, è «un amore nascosto», ma che rappresenta «il volto più bello della Chiesa», fatto di «mani che servono con gioia». In un mondo «stanco di divisioni e di rumore», ha concluso, è bello ricordare che «il Vangelo continua ad avere la forza di toccare il cuore delle nostre città e di aprire cammini di fraternità».

Intrise di gratitudine e di profonda commozione le testimonianze di due volontari presenti all'incontro. «Tutti questi mesi di servizio nella preparazione della visita del Papa – ha spiegato Mercedes Rodríguez Loeb – li ho vissuti come un dono che mi faceva la Chiesa. Quella Chiesa che è mia Madre e che ora si affidava a sua figlia per preparare l'incontro di tutti i suoi figli con il Vicario di Cristo». «Non l'ho vissuto come un "fare qualcosa" – ha proseguito –, ma era sempre la Chiesa a essere il centro. Quella Chiesa che mi ha sostenuta nei momenti peggiori e che ha gioito nei migliori». Mercedes, infine, si è detta grata perché in ogni momento si è sentita «accompagnata da Dio, sia direttamente, sia attraverso le persone che mi ha messo accanto».

Di gratitudine ha parlato anche Nuño Adam Castrillo, padre di 8 figli, che insieme alla moglie cerca «di vivere il donarsi agli altri, imparando ogni giorno». «Essere cristiani è seguire Cristo – ha spiegato –, perciò, quando ho assunto la responsabilità di sviluppare la piattaforma dei volontari, l'ho vissuta come molto più di un progetto tecnico. Cercavamo 10.000 persone e se ne sono iscritte più di 17.000», piene di entusiasmo. «Dire "Sono un volontario" e soprattutto dirlo ad alta voce, senza nascondere, in un'epoca che molto spesso spinge nella direzione opposta – ha proseguito – è già di per sé evangelizzare». Adam Castrillo ha quindi concluso ricordando che i ciascuno dei presenti all'incontro con il Pontefice ha offerto «il suo tempo migliore e il suo talento» al servizio della visita papale. E il meglio di sé, quando viene donato, «non si consuma, ma cresce».

Il Papa con Isabel Díaz Ayuso, con la Regina emerita Sofia (sinistra in basso) e con Alberto Núñez Feijóo (destra in basso)



Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Barcellona

L'ARRIVO

Il Papa è giunto nella metropoli catalana



È atterrato alle 12.45 all'Aeroporto internazionale Josep Tarradellas di Barcelona-El Prat l'aereo con a bordo Leone XIV, che ha iniziato oggi, martedì 9 giugno, la seconda tappa del quarto viaggio apostolico internazionale del suo pontificato. Il velivolo era decollato alle 11.52 dallo scalo Adolfo Suárez di Madrid-Barajas, dove il Papa era giunto in automobile al termine dell'incontro con i volontari e le volontarie, svoltosi presso l'Ifema, il polo fieristico della capitale spagnola.

Da Madrid a Barcellona passando per le cattedrali

CONTINUA DA PAGINA 3

Martínez Sistach, arcivescovo emerito, i due vescovi ausiliari e i canonici del capitolo metropolitano. L'alternarsi dei Salmi 118, 52 e 53 ha introdotto la lettura breve tratta dalla prima Lettera ai Corinzi (12, 12-13). Dopo l'omelia, pronunciata parte in catalano per rispetto della tradizione autonomista di questa metropoli, e parte in spagnolo, dal sagrato della cattedrale Leone XIV ha rivolto un saluto a braccio ai numerosi presenti: «Fratelli e sorelle», ha esordito in catalano, per poi proseguire in spagnolo e ringraziare i fedeli per la loro «gioia». «Gesù Cristo ci ha chiamati a vivere come uno solo popolo, uniti nella fede», ha concluso, prima di impartire la benedizione.

Quindi è sceso nella cripta per pregare dinanzi alla tomba di sant'Eulalia, la giovanissima compatrona di Barcellona.

Successivamente, nel chiostro il Pontefice ha ammirato la famosa "fuente de Las Ocas", dove tra palme, magnolie e un arancio, tredici oche bianche rappresentano gli anni di vita della santa e le altrettante torture del suo martirio. Secondo una leggenda, durante i lavori di costruzione del duomo, alcune oche avrebbero dissuaso dei ladri che cercavano di rubare all'interno del cantiere, ricevendo da quel momento "l'investitura" di sorvegliare il tempio. Nel chiostro anche un richiamo alle tradizioni del *Corpus Domini*: il cosiddetto "uovo che danza" roteando su se stesso sospeso nello zampillare di una fontana ornata da un magnifico tappeto floreale.

Quindi, raggiunta a piedi la vicina Casa arcivescovile, sua residenza qui in terra catalana, il Pontefice si è affacciato dal balcone per salutare i circa 300 fedeli presenti, dando loro appuntamento alla veglia di preghiera di questa sera allo Stadio Olimpico "Lluís Companys". (gianluca biccini)

PREGHIERA IN CATTEDRALE

L'omelia del Papa

Testimoni e profeti della pienezza della vita al di là di ogni polarizzazione

Nella tarda mattinata di oggi, martedì 9 giugno, dall'aeroporto di Barcellona Leone XIV si è trasferito in auto alla cattedrale della Santa Croce e di Sant'Eulalia, sede dell'arcidiocesi locale, per la preghiera dell'Ora Media. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione in italiano, l'omelia pronunciata dal Pontefice parte in catalano e parte in spagnolo.

[In catalano]

Carissimi fratelli e sorelle, con grande gioia inizio la mia visita pregando insieme a voi, in questa Cattedrale, l'Ora sesta.

[In spagnolo]

Il Concilio Vaticano II definisce l'Ufficio divino «voce della sposa che parla allo sposo» (CONC. ECUM. VAT. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 84) e «preghiera che Cristo unito al suo corpo eleva al Padre» (ibid.). Anche la Lettura che abbiamo ascoltato sottolinea che «tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» (1 Cor 12, 13). Possiamo allora farci aiutare, nella nostra riflessione, proprio da queste due immagini: la Sposa e il Corpo.

La prima ci ricorda che la Chiesa, e in particolare quest'assemblea, ricca di doni e carismi e della varietà delle storie di ciascuno, è anzitutto una Sposa amata. Dio vi ha voluti qui, perché ama in voi e nel vostro essere insieme una bellezza e una bontà uniche e sacre. Lui vi ha scelti, non altri, a rappresentare, oggi, la «Comunità dei santi» (cfr. 1 Cor 1,2) che è in Barcellona. Ed è con questa consapevolezza che vi invito a rinnovare, concordati, il proposito di camminare insieme, tutti, fedeli e Pastori, sulle orme di Cristo, verso la pienezza della vita. La Chiesa è frutto di un atto d'amore che la precede e che viene da Dio, e cresce anzitutto lasciandosi amare da Lui, unita,

con cuore umile e grato, perché solo chi si lascia amare da Dio può costruire, con gli altri, le opere dell'amore.

In proposito, Papa Francesco, non molti anni or sono, raccomandava a questa Comunità diocesana di «partire dall'incontro con Cristo» per crescere «in fraternanza, nell'annuncio della Buona Novella del Vangelo» (*Videomessaggio in occasione dell'inaugurazione della Torre della Vergine nella Sagrada Família di Barcellona*, 8 dicembre 2021), e, un anno dopo, ripeteva ai seminaristi di questa stessa Diocesi, pellegrini a Roma: «Non smettete mai di assaporare e



rivocare questo amore di predilezione che si riversa e si riverserà abbondantemente nel vostro cuore [...]. Non spegnete mai quel fuoco che vi renderà intrepidi predicatori del Vangelo» (*Discorso alla Comunità del Seminario di Barcellona*, 10 dicembre 2022).

Le sue parole indicano il clima che siamo chiamati a diffondere nei nostri ambienti, nelle famiglie, nelle parrocchie, nei luoghi di lavoro e di formazione, negli ambienti di Curia e in ogni altro ambito di vita: un clima di famiglia, in cui si vive insieme, memori della comune figliolanza e della comune chiamata, solidali, aperti, capaci di misericordia, di sacrificio, di attenzione reciproca, di perdono.

[In catalano]

Carissimi, Barcellona, in questo, ha una grande tradizione di Chiesa. Ne faceva memoria San Giovanni Paolo II quando, in visita qui, lodava l'«animo accogliente che lungo la storia ha portato voi barcellonesi e catalani a condividere la cittadinanza umana e cristiana con innumerevoli genti» (*Angelus*, Barcellona, 7 novembre 1982), e vi incoraggiava a «proclamare davanti alla Chiesa che questa città e questa regione sono un focolare grande ed aperto alla fraternità cristiana» (ibid.).

Nelle sue parole trovano posto i volti di tanti fratelli e sorelle che tra voi si sono spesi e si spendono per costruire armonia e comunione, al di là di ogni polarizzazione. E ancora oggi esse hanno conferma nella vitalità delle numerose opere di annuncio, di formazione e di carità di cui tutti siete animatori e protagonisti.

[In spagnolo]

Questo ci porta alla seconda immagine sulla quale vogliamo fermarci: quella del corpo, tema principale della Lettura che abbiamo ascoltato (cfr. 1 Cor 12,12-13). Se Cristo infatti è lo Sposo che ci ha amato per primo, Egli è anche il Capo a cui siamo uniti come membra di un unico organismo, gli uni al servizio degli altri, «gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (Ap 5, 9), tutti animati dall'azione dello stesso Spirito, tutti chiamati alla stessa santità. Anche questo è importante, perché ci



rammenta che per noi lavorare insieme non è una scelta di «stile», ma una necessità fisiologica, fondata sulla grazia concessa a ciascuno «secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4, 7), e a cui corrispondiamo impegnando i carismi ricevuti nel rispetto dei ministeri affidati. È lo Spirito che, come parti di un'unica compagine viva, ci spinge non solo a donarci senza riserve, là dove la Provvidenza ci chiama, ma a farlo secondo i disegni di Dio, nell'obbedienza e nella fiducia.

Come in un corpo, anche tra noi ci sono membra più forti e altre più deboli, alcune visibili, che svolgono funzioni evidenti all'esterno, altre nascoste, che agiscono dal di dentro, in alcuni casi non fermandosi mai e assolvendo funzioni vitali, senza che nessuno nemmeno se ne accorga.

Sono molte le immagini con cui potremmo illustrare la varietà e l'importanza dei ruoli e delle missioni che incontriamo tra noi, ma il messaggio è sempre lo stesso: nella ricchezza dei doni ricevuti, siamo forti perché uniti, e siamo uniti perché animati dallo stesso Spirito, lo Spirito di Cristo, che è Spirito di comunione per la salvezza di tutti (cfr. Ef 4,4). È importante, perciò, per ciascuno di noi, non permettere che nulla distrugga l'unità in cui Dio ci ha costituito e verso la cui pienezza ci conduce giorno per giorno.

[In catalano]

Barcellona è detta «*Cap i Casal de Catalunya*». Ciò dà a questa comunità, a tutti voi, Barcellonesi e Catalani, una vocazione e una responsabilità speciale a farvi, con l'aiuto di Dio, costruttori di unità.

Tra poco venereremo i resti di Santa Eulalia, Compatrona di questa Cattedrale, di questa Diocesi e di questa Città.

[In spagnolo]

Sant'Agostino, parlando dei Martiri, diceva: «Non ci sembra poca cosa essere membra di quel corpo del quale sono membra anche coloro ai quali non ci possiamo paragonare [...]. Siamo obbedienti allo stesso Signore [...], animati dalla stessa carità e [...] stretti a quella medesima unità» (*Sermo* 280, 6).

Cari fratelli e sorelle, è con questo spirito che anche noi, in un mondo dilaniato da guerre e divisioni, in una società sempre più frammentata e individualistica, vogliamo essere «martiri», cioè testimoni e profeti, di unità, di accoglienza, di concordia e di pace, anche a costo di sacrifici e rinunce. Come la Vergine Eulalia e tanti altri Martiri, vogliamo rispondere il nostro «sì», pronti, dove necessario, a morire a noi stessi, a perderci per ritrovarci, a rinunciare a ciò che è superfluo per costruire su ciò che è essenziale e dura per sempre (cfr. Mt 16, 24-26).

[In catalano]

Questo ci insegna il Crocifisso, a questo ci invitano l'Apostolo Paolo e gli esempi dei Santi, questo vogliamo fare insieme, secondo la preghiera di Gesù al Padre, durante l'ultima Cena: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 23).

Ci aiuti Maria, Madre della Chiesa e Madre dell'unità ad essere fedeli a questo impegno e a questa missione: *Santa Maria de la Mercè, preguem per nosaltres*.

Il saluto del cardinale Omella Omella Seminari di pace



«Questa arcidiocesi la accoglie con grande entusiasmo»: con queste parole il cardinale Juan José Omella Omella, arcivescovo metropolitano di Barcellona, ha dato il benvenuto a Leone XIV, giunto nella tarda mattinata di oggi, 9 giugno, nel capoluogo catalano. Salutando in catalano e spagnolo il Pontefice, giunto nella cattedrale della Santa Croce e di Sant'Eulalia per la preghiera dell'Ora Media, il porporato ha espresso gratitudine per la visita del Vescovo di Roma. Infine, ha concluso il suo intervento con un'orazione: «Che il Signore ci conceda il dono della pace e della comunione per poter essere seminari di speranza nel nostro mondo».



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Saint George's in Grenada presentata da Sua Eccellenza Monsignor Clyde Martin Harvey.



Le suore Amanti della Santa Croce vicine agli emarginati in Vietnam

Una testimonianza evangelica della dignità umana

di NGOC NGUYEN

Nel Vietnam contemporaneo, dove le persone sono sempre più concentrate sui valori materiali e sul desiderio di ottenere rapidamente ricchezza, c'è un calo di attenzione per il bene comune e il riconoscimento della dignità umana poiché l'individualismo egoista causa l'emarginazione di coloro che ostacolano questi obiettivi. I più vulnerabili sono i disabili e gli anziani che sono visti come un peso inutile per la società, i bambini indesiderati, in particolare le bambine in una società che valorizza la prole maschile, e le minoranze etniche povere nelle aree remote del Vietnam. Al contrario, le suore Amanti della Santa Croce di Hanoi riconoscono l'intrinseca dignità umana di tutte le persone, indipendentemente dalla loro posizione o situazione nella società. Così, le suore lavorano instancabilmente per far riconoscere e rispettare la dignità dei poveri, degli emarginati, degli anziani e degli indifesi.

Queste suore, per contribuire ad alleviare il dolore degli emarginati e a rispettare la dignità umana, hanno aperto una comunità specializzata, chiamata Casa dell'Amore. In questo luogo accolgono coloro che vivono una vita e una situazione difficili, come gli anziani indifesi e le persone con disabilità quali la cecità, i problemi neurologici e persino, in circostanze speciali, la paralisi.

Coloro che sono accolti nella Casa dell'Amore sono accuditi dalle suore. Per suor Phuong Nguyen, che lavora alla Casa dell'Amore di Ke Nghe, le persone che arrivano affrontano situazioni difficili o non possono essere assistite dai propri familiari. I membri della famiglia affidano il loro bambino o un parente alle suore. Qui, le sorelle insegnano loro pazientemente come prendersi cura di sé stessi il più possibile. Incoraggiano coloro che vivono in questa casa e hanno la possibilità di muoversi, partecipare alle attività domestiche, preparare i pasti, creare oggetti fatti a mano e spuntini da vendere.

La missione delle suore è quella di esaltare la dignità dei vulnerabili nella società e nella Chiesa, adempiendo all'insegnamento del fondatore, il vescovo Lambert de la Motte

Queste attività non solo aiutano i bambini a crescere spiritualmente, ma anche a integrarsi nella vita comune: mentre sperimentano l'amore di Dio, riconoscono anche che sono ancora utili alla comunità e agli altri che vivono in questa casa. Inoltre, per promuovere la solidarietà e sviluppare una cultura dell'amore e della cura, le suore le incoraggiano quanti vivono con loro nella Casa dell'Amore ad aiutare gli

altri. Ad esempio, le persone che hanno almeno una mano buona possono aiutare i paralitici e coloro che possono camminare aiuteranno i loro amici in sedia a rotelle. Da questi piccoli gesti, le persone nella Casa dell'Amore sanno di essere amate, curate e riconosciute come persone utili all'interno della loro piccola comunità.

Le suore Amanti della Santa Croce di Hanoi forniscono anche assistenza sanitaria ai poveri. La comunità Chi Long è uno dei rami sostenuti dalla congregazione delle Amanti della Santa Croce di Hanoi. Qui le suore, affiancate da medici locali, organizzano giornate di controllo sanitario e offrono medicine gratuite per i pazienti locali senza distinguere tra cattolici e non cattolici. Inoltre, ogni sabato, le suore accolgono anziani e disabili che non hanno parenti per sottoporli a visite mediche gratuite e ricevere farmaci. E oltre al supporto medico, si uniscono alle suore che servono loro il pranzo. Si tratta di programmi cruciali per molte persone povere.

Seguendo le orme di Gesù, le sorelle di



Hanoi hanno la responsabilità di diventare l'estensione delle mani, del cuore, della mente, della bocca e dei piedi di Cristo per continuare la Sua missione salvifica. Questi ministeri sono espressione dell'opzione preferenziale per i poveri, della condivisione, dell'amore, della carità e soprattutto del rispetto della dignità umana. Il riconoscimento da parte delle suore della dignità intrinseca di ogni persona è il fondamento per i ministeri significativi che consentono alle suore di sostenere e alleviare il dolore dei nostri fratelli e sorelle.

La missione delle suore è quella di esaltare la dignità delle persone vulnerabili nella società e nella chiesa, nonché di adempiere all'insegnamento del fondatore della congregazione, il vescovo Lambert de la Motte, che affermava: «... [le suore] Amanti della Santa Croce devono portare il cuore compassionevole e diventare le mani visibili di Cristo crocifisso... Per condividere le sofferenze del suo popolo e confortarlo».

Ma le suore non possono svolgere questo ministero senza la collaborazione dei numerosi benefattori. I loro ministeri sono il modo in cui le sorelle rispondono al comando di Gesù di amarsi l'un l'altro, riconoscere la presenza di Dio in ogni persona e crescere nella relazione con Cristo. Gesù ci ricorda che ciò che facciamo per i più piccoli, lo facciamo a Lui.

#sistersproject

Almeno 41 i morti. Palazzi, abitazioni e strade completamente distrutti Le Filippine contano i danni del sisma Marbel tra le diocesi più colpite

di FEDERICO PIANA

I soccorritori raccontano di essersi trovati davanti ad una scena drammatica, a tratti apocalittica: molte scuole, abitazioni, strade non esistono praticamente quasi più. L'energia elettrica e le telecomunicazioni in diverse aree sono ormai del tutto inesistenti.

All'indomani del terribile terremoto di magnitudo 7,8 che ha colpito le Filippine, l'isola di Mindanao e le province limitrofe epicentro del sisma – che si è registrato in mare ad una profondità di appena 13 chilometri – provano a contare i danni. Ed i morti: secondo l'ultimo bollettino, sarebbero 41 ma, avverte Afrhill Rances, referente nell'area asiatica della Federazione internazionale delle società della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa intervistata dal nostro giornale, «il numero delle vittime è ancora in fase di verifica e varia man mano che proseguono le valutazioni». Ciò significa che potrebbe presto aumentare, anche perché testimonianze dirette sul posto spiegano che i feriti vengono curati all'aperto sotto il sole cocente mentre i soccorsi sono rallentati dalla mancanza di praticabilità delle vie di collegamento.

Le zone che i soccorritori stanno impegnando a raggiungere non sono solo quelle di Mindanao, chiarisce Rances: «L'impatto si estende oltre. Coinvolge un'ampia area di Mindanao e delle regioni vicine. Il terremoto è stato avvertito in diverse province, tra cui Davao Occidental, South Cotabato, Sultan Kudarat, North Cotabato e parti di Zamboanga e della regione di Bangsamoro». E poi c'è stato un allarme tsunami, «che ha provocato l'evacuazione di almeno nove province nelle quali sono stati segnalati gravi danni a scuole, strade, ponti e ospedali. Anche le lezioni scolastiche sono state sospese con ripercussioni su milioni di studenti».

Una delle diocesi più colpite è quella di Marbel che comprende il territorio provinciale di South Cotabato, di Sarangani e parte della provincia di Sultan Kudarat. Qui alcune fonti citate dalla stampa internazionale hanno reso noto il crollo di alcune chiese ed edifici ecclesiastici. «Per ora, poiché le attività di valutazione sono ancora in corso, non sono ancora disponibili dati confermati sull'entità dei danni» precisa Jeanie Curiano, responsabile degli interventi umanitari di Caritas Filippine. Che ci racconta anche che il team umanitario sub-regionale delle diocesi di Davao, Digos, Tagum e Mati è già divenuto operativo per sostenere la popolazione: «Caritas Filippine mantiene uno stretto coordinamento con la diocesi di Marbel per monitorare l'evoluzione della situazione sul campo, raccogliere informazioni tempestive e sostenere l'identificazione dei bisogni umanitari prioritari e delle azioni di risposta. Si prevede che l'assistenza urgente si concentrerà sul salvataggio di vite umane e sui bisogni umanitari di base, tra cui cibo, acqua potabile, alloggi di emergenza, articoli non alimentari, servizi sanitari e sostegno alla protezione dei grup-

pi più vulnerabili».

Il governo filippino non ha perso tempo attivando rapidamente i meccanismi nazionali di risposta alle emergenze. «Le autorità – conferma la referente della Federazione internazionale delle società della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa – hanno approntato rifornimenti alimentari, aperto centri di evacuazione e dispiegato squadre di inge-

registrate oltre mille scosse di assestamento. «Ieri – ricorda Rances – in alcune località sono state osservate piccole onde di tsunami di circa 1 metro ma, alla fine, l'allerta è stata revocata. Sebbene al momento non vi siano nuovi allarmi tsunami in corso, le autorità continuano a raccomandare la massima vigilanza, soprattutto in considerazione del rischio di nuove ondate si-



Una chiesa della diocesi di Marbel colpita dal terremoto

gnieri per valutare i danni e ripristinare l'accessibilità alle infrastrutture e ai servizi essenziali».

La stessa Croce Rossa filippina, tra i primi soccorritori ad essere immediatamente operativi, «ha mobilitato personale e volontari nelle aree colpite, in particolare nelle province circostanti, dispiegando ambulanze e fornendo assistenza medica e sostegno psicologico alle vittime».

A poco più di 24 ore di distanza dalla prima, potente, scossa di terremoto, sono state

smiche e del possibile crollo strutturale degli edifici già danneggiati».

A General Santos, una delle più grandi città della regione di Soccsksargen, i feriti ed i malati ora vengono curati in luoghi di fortuna. Alcuni cronisti locali hanno assistito a dei medici che incoraggiavano una donna in procinto di partorire in un parco, dietro un paravento, prima di udire chiaramente i vagiti di un neonato. Un segno di speranza in una situazione di paura e dolore.

IN BREVE

Libertà di religione: relatrice dell'Onu in Nigeria

La relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di religione o di credo, Nazila Ghanea, è da ieri, lunedì 8, in Nigeria per una visita ufficiale che la tratterà nel paese africano fino al 19 giugno. L'obiettivo è di verificare lo stato della libertà di religione in Nigeria, individuare gli eventuali ostacoli esistenti al godimento di tale diritto e presentare raccomandazioni per superarli, in linea con gli standard internazionali in materia di diritti umani. Durante la sua visita, Ghanea si recherà ad Abuja, Jos e Kano dove incontrerà funzionari governativi, organizzazioni della società civile, rappresentanti di comunità religiose, esponenti di diverse fedi e accademici.

Nuovo intervento dei vescovi sulla crisi in Bolivia

Riconciliazione e dialogo, unica via per superare la crisi: si intitola così l'ultimo comunicato, datato 8 giugno, con il quale la Conferenza episcopale boliviana torna sull'allarmante escalation del conflitto che attanaglia la nazione. «L'esperienza della nostra storia ci insegna che l'uso della violenza non risolve mai i problemi; al contrario, li esacerba, approfondisce le ferite sociali e genera maggiore sofferenza per le famiglie», scrivono i vescovi, sollecitando l'abbandono degli atteggiamenti bellicosi a favore di una «cultura dell'incontro» che possa ricostruire la fiducia reciproca e la fraternità, e chiedendo che il buon senso guidi le decisioni di coloro che ricoprono incarichi pubblici.

Messaggio dell'episcopato per il «Giorno del Portogallo»

«È di fronte alla diversità degli altri che la propria identità si fa più chiara e, al tempo stesso, è questo contatto che ci permette l'apertura e la permeabilità che ci fanno crescere e imparare, tra continuità con ciò che siamo e accoglienza verso ciò che stiamo diventando»: è un passaggio del messaggio che il vescovo presidente della Commissione per la mobilità umana, Pedro Alexandre Simões Gouveia Fernandes, ha pubblicato – a nome della Conferenza episcopale – in occasione del «Giorno del Portogallo», festa nazionale che si celebra domani 10 giugno. Il presule ricorda la matrice cristiana dell'identità portoghese che «ci spinge al dialogo interreligioso e interculturale, ispira la fraternità, ci chiama alla corresponsabilità e all'inclusione».

Publicati oggi i nuovi rapporti di Ican e Sipri

Nel 2025 per gli arsenali nucleari spesi 3.768 dollari al secondo

di GUGLIELMO GALLONE

Nel 2025 i nove Stati dotati di armi nucleari hanno speso 119 miliardi di dollari per mantenere e modernizzare i propri arsenali atomici, l'equivalente di 3.768 dollari al secondo. L'aumento rispetto al 2024 è del 19 per cento: in soli due anni si è arrivati a spendere 16,8 miliardi di dollari in più per i propri arsenali. È questo il dato che colpisce di più del nuovo rapporto pubblicato dalla International Campaign to Abolish Nuclear Weapons, Ican, una coalizione globale di organizzazioni non governative fondata nel 2007 e insignita del Premio Nobel per la Pace nel 2017.

E che è perfettamente in linea con quanto emerge in un altro rapporto, pubblicato sempre oggi ma dall'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma, Sipri: dopo decenni di riduzione degli arsenali, le potenze nucleari stanno tornando a considerare le armi atomiche uno strumento centrale per la propria sicurezza nazionale. Secondo il Rapporto Sipri, tutti i nove Stati dotati di armi nucleari - quindi Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Regno Unito, India, Pakistan, Corea del Nord e Israele - hanno

continuato a modernizzare e ampliare i propri arsenali nel corso 2025. Risultato: secondo il Sipri, nel gennaio 2026 il numero totale delle testate nucleari a livello mondiale ammontava a 12.187, di cui circa 9.745 potenzialmente utilizzabili e oltre 4.000 già dispiegate su missili o velivoli. Il problema non è che il numero totale stia aumentando già oggi, ma che si sta rallentando lo smantellamento mentre accelera il dispiegamento di nuove armi. Di riflesso, una tendenza che aveva caratterizzato il periodo post-Guerra Fredda potrebbe presto invertirsi: finora lo smaltimento delle vecchie testate da parte di Stati Uniti e Russia compensava la produzione di nuovi armamenti, ma tale tendenza si sta gradualmente invertendo.

Karim Haggag, dirigente del SIPRI, individua qui il segnale più preoccupante. Le potenze nucleari stanno trasferendo più testate dai depositi ai sistemi di lancio, aumentando il numero di ordigni immediatamente utilizzabili e rafforzando la prontezza operativa. Sta cioè crescendo il numero di armi che possono essere impiegate rapidamente in caso di crisi. Un segnale tutt'altro che rassicurante se accostato a quella cultura che sempre più domina oggi le logiche geopolitiche e che Papa Leone XIV, nella sua prima enciclica Magnifica humanitas, definisce «cultura della forza senza limiti» e in cui «la guerra appare quasi come prosecuzione naturale della politica e il mercato delle armi diventa motore autonomo di scelte belliche».

In effetti, il 2026 è stato l'anno in cui la Conferenza delle

Nazioni Unite incentrata sulla revisione del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) si è conclusa senza alcun accordo, a causa dello scontro tra Stati Uniti e Iran sul programma nucleare di Teheran. Si tratta del terzo fallimento consecutivo in una conferenza di revisione del Tnp, considerato la pietra angolare della non proliferazione e del disarmo globali. Nell'ultima revisione del trattato, nell'agosto 2022, la Russia aveva bloccato l'accordo sul documento finale a causa dell'invasione dell'Ucraina del febbraio 2022 e dei riferimenti all'occupazione da parte di Mosca della centrale nucleare di Zaporizhzhia, la più grande d'Europa. Ma il mancato accordo è stato ancor più preoccupante perché, solo pochi mesi prima, il 4 febbraio, è scaduto il trattato New START tra Stati Uniti e Russia, ossia il culmine di un processo avviato il 31 luglio 1991, a Mosca, e mirato proprio a scongiurare una corsa agli armamenti tra le due superpotenze. Proprio al termine dell'udienza generale del 4 febbraio, Papa Leone XIV aveva rinnovato un pressante invito «a non lasciare cadere questo strumento senza cercare di garantirgli un seguito concreto ed efficace» perché «la situazione attuale esige di fare

«La situazione attuale esige di fare tutto il possibile per scongiurare una nuova corsa agli armamenti che minaccia ulteriormente la pace tra le nazioni», aveva detto Leone XIV al termine dell'udienza generale del 4 febbraio

tutto il possibile per scongiurare una nuova corsa agli armamenti che minaccia ulteriormente la pace tra le nazioni».

E proprio un mondo sotto la minaccia nucleare è quello che emerge da entrambi i rapporti. Ican e Sipri concordano nell'inserire al vertice di questa lista gli Stati Uniti e la Russia, che insieme possiedono l'83 per cento dell'intero arsenale nucleare mondiale con oltre 5.000 testate ciascuno. In particolare, Washington nel 2025 ha speso 69,2 miliardi di dollari, cioè circa il 58 per cento della spesa nucleare mondiale, un aumento annuo di 12,4 miliardi, il più elevato al mondo. Tra gli obiettivi statunitensi spicca quello di portare avanti il più vasto programma di modernizzazione nucleare della propria storia recente. La modernizzazione nucleare americana non è cosa recente, anzi è un programma pluridecennale e sostenuto da presidenti di entrambi i partiti che prevede, tra le tante decisioni, la sostituzione dei missili Minuteman con i Sentinel, i nuovi sottomarini classe Columbia, il nuovo bombardiere B-21 Raider, l'ammodernamento delle testate, il rinnovo delle infrastrutture nucleari, i missili balistici intercontinentali o i bombardieri strategici. Oggi tutto ciò emerge in modo ancora più chiaro dalla National Defense Strategie



del 2026, in cui si parla esplicitamente della necessità di modernizzare e adattare le forze nucleari statunitensi in risposta all'evoluzione dello scenario strategico, soprattutto per la competizione simultanea con Russia e Cina. Un concetto ricorrente è che gli Stati Uniti non devono mai essere vulnerabili a quello che il documento definisce "nuclear blackmail", cioè il ricatto nucleare.

Tuttavia, è proprio il Sipri a far emergere che una parte crescente di questi 69,2 miliardi di dollari all'anno per il nucleare viene assorbita da ritardi, rincari e difficoltà di esecuzione dei programmi. I problemi sono legati anzitutto alla manodopera, cioè all'invecchiamento della forza lavoro specializzata, alla difficoltà nell'attrarre giovani ingegneri, alla scarsità di personale nei cantieri navali o alla perdita di competenze accumulate durante la Guerra fredda. I ritmi di produzione sono dunque lenti e i costi elevati. Il risultato è l'asimmetria economica e militare: gli Usa si trovano a utilizzare armi sofisticate ma costose (ad esempio i missili Patriot, 4 milioni di dollari l'uno) per abbattere minacce economiche (i droni Shaded prodotti in Iran a 30.000 dollari). C'è anche un nodo delle infrastrutture perché ammodernare i laboratori o aggiornare le strutture di manutenzione non è cosa facile, specie se per decenni il sistema era stato pensato per una fase di riduzione degli arsenali. Tutto ciò è ancor più problematico con l'aumento dei costi dei materiali e con le catene di approvvigionamento sotto pressione. Risultato: nonostante un budget della difesa immenso (prossimo ai 900 miliardi di dollari, quasi tre volte quello cinese), la macchina bellica americana fatica a tradurre queste risorse a causa delle inefficienze produttive e della sovraestensione globale.

Proprio questo sta invece consentendo alla Repubblica Popolare Cinese di crescere. Il suo arsenale prevede ad oggi circa 620 testate nucleari ed è per questo che, secondo il Sipri, la Cina è il Paese che amplia più rapidamente il proprio arsenale. Ican aggiunge che, con una spesa di 13,5 miliardi di dollari nel 2025, Pechino è già il secondo investitore mondiale nel nucleare e sta così espandendo il proprio arsenale più

velocemente di qualsiasi altro, attraverso silos missilistici, missili intercontinentali e un ampliamento della propria triade nucleare (terra, aria, mare). Anche perché, nel frattempo, la Russia, pur disponendo di oltre 5.000 testate e spendendo 9,5 miliardi di dollari per il proprio arsenale, riscontra problemi legati agli effetti delle sanzioni occidentali, alla pressione economica della guerra in Ucraina e ad alcuni test missilistici falliti.

Sempre dal fronte europeo, ad emergere molto in entrambi i rapporti sono inoltre Regno Unito e Francia. Parigi vanta circa 290 testate nucleari e, di fatto, il presidente francese, Emmanuel Macron, a marzo ha delineato l'aggiornamento della dottrina di "dissuasion nucléaire avancée", dunque di deterrenza nucleare avanzata di Parigi, e ha evidenziato l'imprescindibile ruolo delle armi atomiche nella strategia di sicurezza nazionale e nel quadro più ampio di difesa europea. Londra vanta invece circa 225 testate e, soprattutto, secondo Ican ha speso nel 2025 ben 12,6 miliardi di dollari per il proprio arsenale, una spesa superiore a quella russa. Rilevanti restano infine gli arsenali di India, 190 testate, di cui una parte sembra essere sempre più schierata in senso operativo, e Pakistan, 170 testate, con un accumulo di materiale fissile che secondo il Sipri potrebbe suggerire un possibile ampliamento futuro dell'arsenale. Così come quelli di Israele, che vanta un arsenale stimato dal Rapporto Sipri di circa 90 testate ma senza alcuna conferma ufficiale, e della Corea del Nord, che rivendica la crescita più aggressiva in rapporto alle dimensioni del Paese con circa 60 testate nel 2026. «Il programma di armi nucleari della Corea del Nord non è assolutamente negoziabile», ha dichiarato Kim Yo Jong, sorella del presidente Kim Jong-un che, alla vigilia della visita del presidente cinese, Xi Jinping, a Pyongyang, aveva visitato una grande azienda del settore bellico, dove gli sono stati illustrati i piani per aumentare la produzione di missili balistici e da crociera.

È dunque di fronte all'aumento quantitativo degli arsenali nucleari, al deterioramento dei meccanismi di controllo e alla crescente opacità delle potenze atomiche, che la crisi del multilateralismo e il dominio della cultura della potenza denunciate più volte da Papa Leone XIV assumono ancora più gravità.

DAL MONDO

Iran e Israele annunciano la sospensione delle ostilità

Diverse fonti internazionali riferiscono che Iran e Israele hanno annunciato la sospensione degli attacchi reciproci dopo circa 48 ore di intensi lanci di missili, droni e raid aerei che avevano messo seriamente a rischio la tregua entrata in vigore l'8 aprile scorso. Un primo segnale di normalizzazione è arrivato da Teheran, dove il principale aeroporto internazionale della capitale iraniana ha annunciato il ritorno alla piena operatività. Va però aggiunto che la situazione rimane molto tesa e fragile: entrambe le parti hanno infatti dichiarato di essere pronte a reagire a eventuali nuove provocazioni e gli osservatori internazionali non considerano ancora consolidato il cessate-il-fuoco.

Nuovi raid israeliani in Libano Almeno 14 morti ed evacuazioni a Tiro

Israele ha lanciato nuovi raid aerei sul Libano, colpendo obiettivi nel sud del Paese. I bombardamenti hanno causato almeno 14 morti e numerosi feriti tra la popolazione civile. Le autorità militari israeliane hanno disposto evacuazioni di emergenza a Tiro e nelle aree circostanti e le esplosioni hanno distrutto edifici e infrastrutture, aggravando una già delicata situazione umanitaria. Testimoni parlano di paura diffusa e scuole chiuse in molte zone della città. Il governo libanese ha condannato gli attacchi e chiesto l'intervento della comunità internazionale per fermare l'escalation. Israele ha giustificato il raid come risposta agli attacchi lanciati da Hezbollah contro le sue truppe nel sud del Libano e la sua popolazione in Israele.

Flotilla: indagato dalla procura di Roma il ministro israeliano Ben-Gvir

Il ministro israeliano della Sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir, è indagato dalla procura di Roma nel fascicolo avviato dopo i fermi dello scorso maggio degli attivisti italiani della Global Sumud Flotilla. Agli atti i pm di piazzale Clodio hanno acquisito, oltre alle testimonianze dei partecipanti alla missione, anche il video, girato nel porto di Ashdod, dove si vede Ben-Gvir aggirarsi tra i partecipanti alla Global Sumud Flotilla, derisi, in ginocchio con le mani ammanettate dietro alla schiena. Video che lo stesso ministro aveva postato sui propri profili social.

Bombardamenti russi nell'est dell'Ucraina Vittime a Kharkiv e a Zaporizhzhia

Nuovi raid russi hanno colpito nella notte l'est dell'Ucraina, provocando vittime e ingenti danni. A Kharkiv, secondo le autorità locali, i bombardamenti hanno causato almeno 4 morti e numerosi feriti. Le esplosioni hanno interessato quartieri residenziali, danneggiando abitazioni, edifici civili e infrastrutture, con interruzioni dei servizi in alcune zone della città. I soccorritori sono intervenuti tra le macerie, lavorando per estrarre eventuali superstiti e assistere i feriti, mentre la popolazione è stata invitata a restare nei rifugi durante il suono delle sirene antiaeree. Colpita ripetutamente anche Zaporizhzhia, dove almeno due persone sono morte e una quindicina sono rimaste ferite in seguito a un attacco con droni contro una fermata dell'autobus in un'area residenziale della città. Intanto, un drone è stato abbattuto in Lettonia dopo una allerta aerea e l'intervento di aerei militari della Nato in corrispondenza delle regioni di Rezekne e Karsava, nell'est del Paese.

Armenia: vittoria alle parlamentari per il partito del primo ministro filo-europeo Pashinyan

Il partito del primo ministro Nikol Pashinyan ha vinto le elezioni parlamentari di domenica in Armenia. Alle urne si è recato il 58,97% degli aventi diritto, la più alta affluenza alle elezioni parlamentari dal 2017. Secondo la Commissione elettorale centrale, il partito di governo filo-europeo Contratto Civile manterrà la maggioranza assoluta (61 seggi su 105) avendo ottenuto il 49,8% dei voti. Al secondo posto si è classificato Armenia Forte (23,3%), guidato dall'imprenditore russo-armeno Samvel Karapetyan. Entra in Parlamento anche l'altro partito di opposizione e filorusso Alleanza Armenia, dell'ex presidente Robert Kocharyan, con il 9,9%. L'Osce ha dichiarato che le operazioni di voto e scrutinio si sono svolte in modo generalmente ordinato e trasparente.

Ciad: almeno 11 morti negli scontri tra pastori e agricoltori

In Ciad, almeno undici persone sono morte negli scontri intercomunitari nel Mayo-Kebbi Est, nel sud-ovest del Paese, tra pastori nomadi e agricoltori. Come riporta Alwihda Info, gli scontri sono scoppiati tra gli allevatori e i contadini dopo che le mandrie hanno devastato un campo, secondo diverse fonti locali. Gli scontri tra pastori nomadi, spesso arabofoni o di etnia peul/fulani, e agricoltori stanziali, prevalentemente delle etnie del sud, come i Sara, rappresentano una delle piaghe sociali e di sicurezza più gravi del Ciad contemporaneo. Non si tratta di semplici litigi di vicinato, ma di veri e propri conflitti armati che ogni anno provocano centinaia di morti, la distruzione di interi villaggi e pesanti crisi umanitarie.

Paolo VI, l'abbazia di Montserrat e l'amicizia con padre Gabriel Brasó

I legami di Giovanni Battista Montini con il «Magnificat di roccia»

di ELIANA VERSACE

Leone XIV sarà il secondo pontefice, dopo Giovanni Paolo II, a visitare il monastero benedettino di Montserrat, fondato mille anni fa, che si erge sull'omonimo altipiano catalano, a ridosso della valle del fiume Llobregat. Le rocce di quel massiccio, il Montserrat – arrotondate in maniera singolare dall'opera prodigiosa della natura, quasi fossero state levigate dallo scalpello visionario di Antoni Gaudí – custodiscono, come in uno scrigno, il Santuario de la Mare de Déu de Montserrat, dove è venerata la statua della Madonna nera (conosciuta come la Moreneta) patrona della Catalogna.

Anche Paolo VI, che sin dall'adolescenza si sentì particolarmente attratto dalla spiritualità benedettina tanto da pensare di seguirne la vocazione monastica, instaurò un intenso legame di amicizia e vicinanza con la comunità di Montserrat. Montini, che pur essendo stato più volte invitato, non si recò mai a Montserrat, specialmente negli anni del suo episcopato milanese intrattenne costanti contatti epistolari con il priore del monastero catalano, Gabriel Brasó, e con l'abate, Aureli Escarré che, nel 1946, era succeduto all'abate Antoni Marcet, tra i principali promotori, nella prima metà del Novecento, della rinascita culturale di Montserrat.

Il «vincolo spirituale» che, per Montini, univa Milano a Montserrat, si era accresciuto nel tempo del lungo episcopato ambrosiano del cardinale benedettino Schuster, ma trovava una sua più lontana origine «nella nobile figura di Pio XI». Per rendere omaggio al pontefice brianzolo, l'abate Escarré si rivolse a Montini nel 1957, in occasione del centesimo anniversario della nascita di Papa Ratti, rimarcandone la sollecitata attenzione verso l'abbazia catalana. Al successore di Ratti nella sede arcivescovile milanese, Escarré evidenziò che «Montserrat ve-

nera Pio XI come uno dei suoi grandi benefattori. Il nostro monastero e il mio predecessore ricevettero da lui insigni testimonianze di benevolenza, paterno affetto» raccontava l'abate, ricordando come «in occasione della guerra di Spagna, Egli accolse con premurose manifestazioni di carità i nostri monaci esuli e li sollevò spiritualmente e materialmente».

Proprio dal monastero benedettino della Catalogna – che, nel luglio del 1936, con l'esplosione di una feroce violenza politica dai marcati risvolti antireligiosi, divenne oggetto di profanazioni e saccheggi, costringendo all'esilio molti monaci, mentre altri persero la vita – Pio XI aveva chiamato a Roma, a servizio della Santa Sede, i padri Anselm Albareda e Gregori Sunyol, incaricandoli di presiedere rispettivamente la Biblioteca Apostolica Vaticana e il Pontificio Istituto di Musica Sacra.

«Personalmente – proseguiva nella sua lettera a Montini, l'abate Escarré, anch'egli allora rifugiato a Roma, presso il Collegio Sant'Anselmo – mi è rimasta una profonda impressione dell'ultima udienza accordata da Pio XI



Papa Montini e padre Gabriel Brasó

al Padre Abate Marcet, mio predecessore. Accompagnavo in quella occasione il mio Abate, ed il Santo Padre ci affermò: «Tra gli amici ce n'è uno solo che non ci mancherà mai: Gesù Cristo». Queste parole – chiosava Escarré – mi fecero percepire profondamente il senso del soprannaturale. E fu pure questa la prima volta che un Papa mi abbracciò».



Il santuario mariano di Montserrat

Il rapporto del monastero catalano con la diocesi ambrosiana proseguì con Schuster, privilegiato dalla stretta collaborazione che l'ex abate di San Paolo fuori le Mura richiese al padre Sunyol, il quale, dal 1931, si era trasferito a Milano, dedicandosi al ripristino dell'antico canto sacro ambrosiano. Il legame dei monaci di Montserrat con l'arcivescovo Montini fu invece corroborato dalla presenza di una comunità monastica benedettina femminile, insediata presso lo storico monastero di Viboldone, nei pressi di Milano.

Montini tutelò e incoraggiò questa nuova realtà ecclesiale, favorendo concretamente l'edificazione di una struttura monasteriale più ampia per le religiose, alle quali fu sempre molto vicino l'abate Escarré che, nel marzo del 1965, si stabilì a Viboldone, trascorrendovi gli ultimi tre anni della sua vita.

Incaricato, sin dal 1949, di sostenere spiritualmente le monache di Viboldone, padre Gabriel Brasó ebbe la ricorrente opportunità di recarsi a Milano, con la «benigna condiscendenza» dell'arcivescovo Montini, nel quale – scriveva l'abate Escarré nel marzo del 1956, riportando le impressioni del suo priore – sembrava riverberarsi «quella soave carità che si irradiava dall'anima

santa di Sua Eminenza il cardinale Schuster».

Brasó, stimato da Montini quale di studioso di spiritualità liturgica e monastica, diventò così il principale tramite di comunicazione con la comuni-

«illuminate dottrine che V. E. espresse su questi argomenti dalla Segreteria di Stato» rivelava Brasó a Montini, verso il quale, pertanto, si riteneva debitore.

Durante il suo episcopato

Il legame dei monaci con Montini fu corroborato dalla presenza di una comunità benedettina femminile insediata a Viboldone, vicino Milano

tà benedettina spagnola. Nel marzo del 1959 egli scrisse a Montini, informandolo sull'attività del monastero e aggiungendo: «Ho avuto coscienza di essere Gabriele, annunciante e trasmittente di grazia. E adesso ritorno presso la Vostra Eminenza con le felicitazioni ed i voti della nostra comunità».

Proprio padre Brasó portò a Montserrat la Lettera pastorale *Su l'educazione liturgica*, pubblicata dall'arcivescovo di Milano in occasione della Quaresima del 1958, per presentarla ai monaci e agevolarne la diffusione in Spagna «onorato di tradurla e divulgarla nelle nostre due lingue, se vostra Eccellenza lo gradirà. Pure così potrei essere suo ambasciatore». Montini, a sua volta, gradì la traduzione in italiano del libro di padre Brasó *Liturgia e spiritualità*, ispirato anche dalle

ambrosiano non venne mai meno quella che Montini definì con gratitudine «la partecipazione spirituale di Montserrat alla vita religiosa di Milano». La comunità monastica, «dove – confermava Brasó – ci interessiamo con ammirazione e affetto al lavoro pasto-

Fu Paolo VI ad accogliere in Vaticano nel 1969

padre Brasó – divenuto abate presidente della congregazione benedettina sublacense – invitandolo a predicare gli esercizi quaresimali alla Curia romana

rale di Vostra Eccellenza», assicurò all'arcivescovo, sin dal momento dell'annuncio della Missione cittadina, tenuta a Milano nel novembre del 1957, la vicinanza nella preghiera, affinché quell'evento potesse rendersi fecondo «in frutti di grazia e verità cristiana». Il futuro pontefice – che già nel 1955, pochi mesi dopo il suo ingresso a Milano come nuovo arcivescovo, aveva benedetto una piccola statua in argento indorato, copia della Madonna sveltante sulla guglia più alta del duomo di Milano, facendone dono al santuario di Montserrat tramite un gruppo di pellegrini milanesi – continuò negli anni seguenti a incoraggiare l'opera spirituale e culturale promossa a Montserrat e, in una lettera del 30 luglio del 1958, confidava a Brasó come «le notizie di Montserrat mi incantano e mi edificano: *in omnem terram exiit sonus eorum!* Ecco la funzione di simili centri di altissima spiritualità! e come bene la compie cotesto monastero!». L'anno seguente, il 2 aprile del 1959,

rivolgendosi all'abate Escarré, si dichiarò «lieto che da un focolare di vita spirituale si irradi nel mondo spagnolo ed estero una corrente di pensiero cristiano che può dare molti frutti per il giovamento spirituale nella Chiesa e nel mondo. Mi compiaccio di così provvida attività ed esprimo voti perché possa sempre meglio affermarsi e diffondersi».

Gli apprezzamenti espressi da Montini per «la funzione spirituale di Montserrat – riferiva Brasó, a nome della sua comunità monastica – ci sono di grande conforto e rinvigoriscono il nostro senso di responsabilità dinanzi a Dio e dinanzi alla Chiesa. Avremo qualche volta l'onore e la grazia di ospitare nel nostro monastero, la Vostra Eccellenza? Lo desideriamo e lo speriamo. Sono tanti i pellegrini milane-

si che vengono a Montserrat» concludeva il priore, avanzando l'invito a soggiornare presso il monastero catalano.

Fu Paolo VI, invece, nel 1969, ad accogliere in Vaticano padre Brasó – divenuto abate presidente della congregazione benedettina sublacense – invitandolo a predicare gli esercizi quaresimali alla Curia romana. I testi di quella predicazione vennero raccolti e pubblicati l'anno successivo nel volume di Brasó, *Il sacerdote cristiano*.

Il 7 novembre 1982, sarebbe stato Giovanni Paolo II, come ricordato in apertura, a visitare il Santuario di Montserrat, il luogo sacro da lui definito «un Magnificat di roccia» ove, anche attraverso l'esemplare preghiera liturgica dei monaci, «è gloria dei benemeriti figli di san Benedetto aver trasformato in realtà il sogno di sant'Agostino: «Ecco qual è la casa del Signore. In essa è lodato chi edificò la casa. Egli è delizia di tutti coloro che vi abitano. Egli solo è la speranza qui e la realtà di là»».

L'appello dell'Associazione nazionale Case della Memoria

Villa Guardini a Isola, un patrimonio da tutelare

«L'Associazione nazionale Case della Memoria invita il Comune di Isola Vicentina a farsi parte attiva nei confronti delle Soprintendenze e delle autorità regionali e nazionali per salvaguardare la memoria spirituale e materiale di Romano Guardini, grande filosofo e teologo del Novecento, maestro di Joseph Ratzinger e tra i principali pensatori di riferimento dell'allora futuro Pontefice Benedetto XVI; con la sua teoria degli opposti è stato pure riferimento per Papa Francesco e ora per Papa Leone circa l'uso della potenza da parte dell'uomo». È questo l'appello lanciato dall'associazione che mette in rete 125

case museo in tutta Italia a seguito della visita del presidente, Adriano Rigoli, a Isola Vicentina, dove si trova la storica villa di famiglia di Guardini. Nel corso della visita Rigoli ha incontrato, tra gli altri, Giuliana Fabris, coordinatrice scientifica del Centro Studi Romano Guardini istituito nel 2009 dal comune, e l'assessore alla cultura di Isola, Devis Zamberlan. Sebbene la famiglia si fosse trasferita in Germania quando Guardini aveva appena un anno, il filosofo tornò ogni anno a Isola, riconoscendo in quei luoghi una fonte essenziale della propria ispirazione. «Il tema – spiega Adriano Rigoli – è il futuro di Villa

Guardini, appartenuta alla famiglia fino alla morte dell'ultimo discendente», Giuliano Guardini, morto nel 2021. «La villa rappresenta un patrimonio culturale e spirituale di valore internazionale – prosegue Rigoli. – Salvaguardare la villa, la biblioteca, l'archivio e il parco significa preservare una memoria viva che appartiene non solo a Isola, ma all'intera cultura europea. Per questo chiediamo alle istituzioni locali, regionali e nazionali di attivarsi affinché Villa Guardini possa diventare una casa museo della memoria aperta al pubblico, evitando dispersioni e possibili speculazioni».

Giulio Cipollone indaga cristiani e musulmani «oltre i recinti delle religioni»

E venne la palinodia l'altra faccia della luna

di FRANCO CARDINI

Succede che i nemici si somiglino: e che, somigliandosi, producano ciascuno nella loro cultura una sorta di sistema parallelo fondato sull'odio reciproco e al tempo stesso, paradossalmente, su una concorde visione di "alterità". Con la conseguenza che può sembrare facilissimo mimare e riprodurre e al tempo

no-cittadino Romolo con il suo culto per i confini che imprigionano la terra. Questo tipo di odio si capisce, si trova naturale. I guai cominciano quando i nemici mostrano sentimenti analoghi e quasi li esprimono con le medesime parole, con analoghi concetti: quando ci capita di odiare nell'altro quel che si ama in noi stessi.

Padre Giulio Cipollone, religioso redentorista trinitario e

vente cruda adesione fatti esposti dalle fonti quella ch'è stata la realtà delle cose durante le crociate – allorché i due protagonisti storico-religiosi dello studio, i cristiani occidentali e i musulmani, si sono affrontati e confrontati – e coronata (in perfetto stile aristotelico-sillogistico ed hegeliano, si direbbe) da un capitolo teologico ed etico-parenetico esemplare in cui cristiani e musulmani sono considerati «nell'oro della bellezza di Dio». Una conclusione ch'è, insieme, rivelazione e redenzione.

E qui bisogna dire che padre Cipollone ci sorprende e ci disorienta. Dopo l'interminabile galleria di espressioni di odio e di reciproco disprezzo, dopo la sequela di scontri campali, di assedi, di nemici fatti prigionieri e soggetti a ogni sorta di violenza, di prove raccapriccianti dell'antico adagio secondo il quale l'essere umano è la più insaziabile e sanguinaria delle belve, ecco il rovescio della medaglia, l'altra faccia della luna: la palinodia. E, badate, espressa dalle medesime culture che si son viste or ora l'una contro l'altra armata: addirittura magari dagli stessi protagonisti. E quali protagonisti! Personaggi come papa Innocenzo III, il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, il sultano Saladino. Concordi tutti nell'affermare con sicurezza che ebrei, cristiani e musulmani provengono dal medesimo tronco abramitico, che la loro fede in Dio è anche fiducia nell'uomo, nella sua capacità di amare, nella sua consapevolezza di una origine unica della famiglia umana e del tesoro inestimabile della preghiera che unisce fra loro i Libri Santi di ciascuna religione e tutti coloro che li osservano con devozione estrema al di là delle differenze esteriori.

Sono preziose le parole che Cipollone esprime nelle ultime pagine del suo lavoro, prima di regalarci una ricca antologia di fonti originali: «A modo di conclusione, ma in un cantiere aperto. I dati che emergono dallo studio, come sassi nello stagno, sono proposti come

professore emerito nella Pontificia Università Gregoriana di Roma, è un magistrale esperto di inimicizie parallele. Lo ha dimostrato in una lunga attività di studioso e, in modo speciale, attraverso un fortunato e apprezzato volume: *Né crociata né*

Esperto di inimicizie parallele, l'autore ricorda i giusti sparsi tra le nazioni, che fanno riferimento a un solo Dio chiamato con più nomi. Un Dio in cui non ci sono esclusione e intolleranza

stesso detestare gli atteggiamenti dell'avversario, quasi si parlasse di un se stesso uguale e contrario.

Bizzarro questo somigliarsi e odiarsi: conoscere alla perfezione i propri vizi e difetti ma, riscontrandoli nell'altro, sentire



Particolare della copertina

orribile e detestabile in lui quel che, in noi stessi, percepiamo quel ch'è puro e santo. Amici-Nemici, Parenti-Serpenti, Fratelli-Coltelli. Quando non si giunge all'estrema perversità consistente nell'immaginarsi un avversario reo di tutti i mali e colpevole di tutte le infamie per costruirsi così un crudele alibi consistente nell'abbandonarsi alle peggiori infamie sulla base del presupposto che il comportamento del nemico è stato, è o sarà comunque ancora peggiore. Senza scomodare il passato, chiediamoci: quante volte è avvenuto tutto ciò negli ultimi mesi, ad esempio nella striscia di Gaza, tra Siria e Libano, sul fronte russo-ucraino?

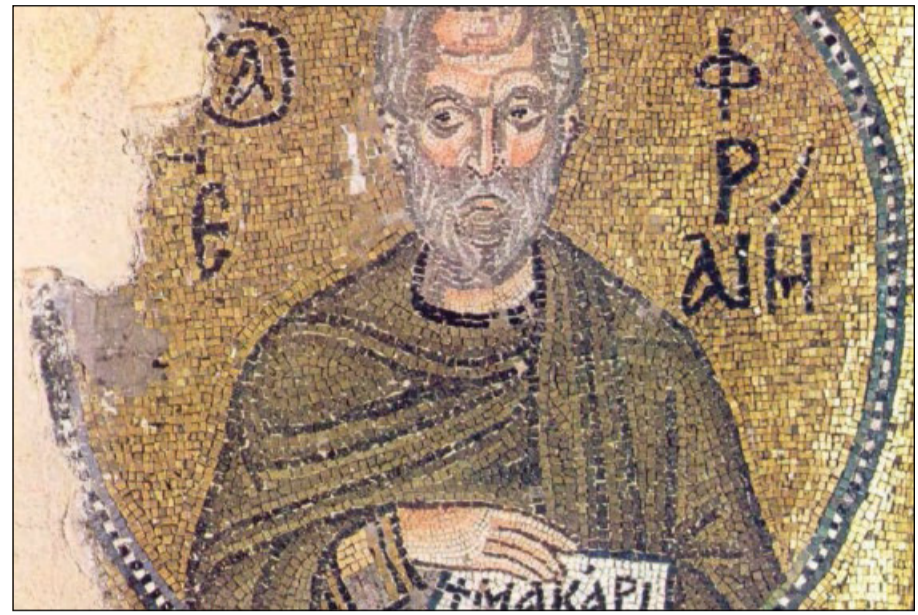
E passi, quando l'odio è fondato sulla contrapposizione. L'agricoltore Caino scoppiava d'invidia nei confronti del fratello pastore Abele perché Idio Creatore andava matto per il forte profumo del *barbecue* mentre disprezzava l'afrore della caponata e gli olezzi delle insalate di campo; e il mandriano Remo, per contro, amava i liberi pascoli mentre odiava le recinzioni del fratello contadi-

gihad. Quando papi e sultani avevano lo stesso linguaggio di guerra (Il Mulino, 2021). Appena un lustro più tardi, eccolo ripresentarci a noi con un nuovo studio che per molti versi potrebbe essere considerato complemento e prosecuzione del saggio precedente ma che amplia e approfondisce in termini tanto teolo-

Innocenzo III, Riccardo Cuor di Leone, Saladino, tutti concordi nell'affermare che la fede in Dio di ebrei, cristiani e musulmani è anche fiducia nell'uomo

gici quanto storici e socioantropologici il dispositivo concettuale già avviato. Si tratta di *Trovare la bellezza nell'altro. Cristiani e musulmani oltre i recinti delle religioni* (Il Mulino, 2024), un libro che colpisce fin dal suo stesso impianto concettuale: dove viene proposta una tesi rigorosamente teologica (i primi due capitoli) seguita da una sconvolgente antitesi storica nella quale, in quattro capitoli, si espone con disincantata e so-

provocazioni per ulteriori approfondimenti e riflessioni (...). L'evidenza porta alla riflessione e all'impegno, in accordo alla testimonianza di profeti "eretici", nati sotto ogni cielo e in tutte le culture e confessioni religiose: i giusti sparsi tra tutte le nazioni, che fanno riferimento a un solo Dio chiamato con più nomi. Un Dio in cui non ci sono, né ci possono essere, esclusione e intolleranza per alcuna delle Sue creature».



Affresco raffigurante Efreim il Siro, diacono e dottore della Chiesa, di cui oggi ricorre la memoria liturgica

In un volume dedicato ai mistici siriaci

Quella stretta connessione tra Dio e il mondo

di ANTONELLA LUMINI

Alla tradizione greca e a quella latina della Chiesa primitiva, si affianca la tradizione siriana, variegato mosaico ancora poco noto, ma definito da Sebastian Paul Brock, uno dei massimi esperti in materia, «terzo polmone del cristianesimo». Fiorita a partire dai primi secoli della predicazione apostolica, ebbe un ampio sviluppo in tutto il primo millennio, affermandosi in una area geografica a maggioranza semitica situata a est della città di Antiochia, espandendosi nella regione mesopotamica oggi comprensiva grossomodo di Siria, Iraq, Kurdistan, diffondendosi poi verso Persia, India e perfino verso la Cina.

Ne dà ampia documentazione il volume *Mistici siriaci. Un viaggio nella spiritualità dal IV all'VIII secolo* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2026, pagine 228, euro 24) che raccoglie le relazioni di un ciclo di conferenze *on-line*, promosso dal Centro di Meditazione Cristiana di Firenze, a opera di Giovanni Giambalvo Dal Ben. Costui è anche curatore del libro, autore della nutrita introduzione e già promotore di precedenti cicli sulla mistica cristiana e curatore delle relative pubblicazioni. Il volume, realizzato attraverso i contributi dei massimi esperti italiani e quindi particolarmente documentato, non vuole essere tuttavia un'opera di erudizione, ma si prefigge di «schiodare orizzonti inediti e sorprendenti» capaci di stimolare e incoraggiare tutti coloro che si sentano chiamati verso autentici percorsi spirituali. In un tempo di così evidente smarrimento è sempre più necessario tornare indietro, per andare avanti. Risalire alle fonti originarie, per ritrovare le radici. Ciò che caratterizza questa tradizione è la spiccata impronta semitica che, nonostante i forti influssi ellenizzanti, la fa rimanere fortemente ancorata all'impianto biblico.

Pur rifacendosi alla tradizione ascetica precedente, in particolare a Evagrio, se ne distingue per l'indiscussa affermazione della stretta connessione Dio-mondo, per il valore riconosciuto al corpo come strumento di ascensione e quindi di deificazione, per il forte senso escatologico che conduce già qui nella vita terrena, alla visione del *mondo nuovo*, aprendo allo stupore. Specificità rintracciabile più o meno in tutti gli autori presentati nel volume, a partire da Efreim il Siro (IV secolo), autore di inni poetici e per questo conosciuto come «arpa dello Spirito». Centrale nelle *Omelie* dello Pseudo-Macario (IV secolo) in cui emerge la figura del fuoco come immagine dello Spirito Santo che inabita il cuore purificandolo e facendolo ardere nell'amore, ma anche come energia di trasformazione che realizza il processo di divinizzazione.

Particolarmente evocativa l'immagine della sbarra di ferro «messa nel fuoco» attraverso la quale viene evidenziata «l'interazione di due nature che rimangono diverse ma si riuniscono in unità». Chiara allusione al fatto di come lo Spirito Santo non annienti la natura umana, ma la conduca verso la sua massima pienezza che consiste in quel processo di svuotamento

necessario a ricevere e a riflettere la divinità. A partire dal V secolo, a seguito delle controversie trinitarie e cristologiche, si assiste alla scissione fra Chiesa siriana-occidentale, attestata sulle posizioni che, a partire dal Concilio di Nicea, affermano l'unione ipostatica della natura divina e della natura umana nella persona di Gesù Cristo, e la Chiesa siriana-orientale, che invece se ne discosta rivendicando la persistenza e la distinzione delle due nature.

Della tradizione siriana-occidentale il volume presenta solo Giacomo di Sarug (secoli V-VI), autore che, procedendo per paradossi, coglie come in unica visione la creazione di Adamo e la resurrezione, individuandone il disegno unitario attraverso una «conoscenza misteriosa che unisce in sé il conoscibile con l'inconoscibile». Il Creatore si rivela attraverso la creazione, il cui culmine è l'uomo. Pertanto lo stato di corruzione dovuto alla caduta, non

La tradizione siriana è caratterizzata dall'impronta semitica che, nonostante gli influssi ellenizzanti, la fa rimanere ancorata all'impianto biblico

può annientarne la natura originaria che manifesta il suo definitivo compimento nella resurrezione: «Sorgerà con stupore, risplenderà con splendore, regnerà con gloria».

Gesù Cristo rivela la divinità attraverso la pienezza umana, rinnovando l'immagine che in Adamo si era corrotta. Viene affermato il valore del corpo come componente imprescindibile della conoscenza spirituale secondo una visione antropologica unitaria che non lo separa dallo spirito, ma ne coglie la dinamica vitale, prendendo completamente le distanze dallo gnosticismo.

Se Evagrio è denominato terapeuta dell'anima, sede dell'intelligenza intuitiva, recettiva. L'attenzione, la vigilanza, quindi la *praktiké*, esprimono l'impegno ascetico necessario a raggiungere la purezza del cuore, ma è la contemplazione che apre allo stupore, cioè alla visione escatologica del mondo nuovo. Una teologia sapienziale che scaturisce dall'esperienza interiore, dal contatto con l'amore ardente e dona l'ebrezza «del celeste e santo desiderio dello Spirito».

Fondamentale il collegamento fra mente e cuore, sede dell'intelligenza intuitiva, recettiva. L'attenzione, la vigilanza, quindi la *praktiké*, esprimono l'impegno ascetico necessario a raggiungere la purezza del cuore, ma è la contemplazione che apre allo stupore, cioè alla visione escatologica del mondo nuovo. Una teologia sapienziale che scaturisce dall'esperienza interiore, dal contatto con l'amore ardente e dona l'ebrezza «del celeste e santo desiderio dello Spirito».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquae suae Non proculdubium

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e *press* srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

di SVITLANA DUKHOVYCH

Accanto a una casa completamente distrutta dai bombardamenti si vedono dei letti di ortaggi perfettamente livellati e aiuole fiorite. Questo paradosso è oggi visibile in molti villaggi ucraini. Sullo sfondo delle macerie, le file ordinate di vegetazione sembrano strane, ma è proprio in esse che si nasconde il segreto della resilienza. Per gli ucraini la terra non è solo una risorsa, è un legame vivo con le radici, una fonte di forza interiore e un modo per curare le ferite dell'anima.

«Se oggi piantiamo alberi e coltiviamo la terra, dimostriamo la nostra fiducia nel domani – afferma ai media vaticani Volodymyr Sheremeta, capo dell'Ufficio per l'ambiente della Chiesa greco-cattolica ucraina –. Gli ucraini hanno sempre avuto un rapporto di profondo rispetto per la terra. Il Creatore è stato particolarmente generoso con l'Ucraina e con il suo popolo: secondo alcune stime, il 30 per cento delle riserve mondiali di terra nera si trova qui. Si tratta di un dono inestimabile, soprattutto in un contesto di crescita della popolazione mondiale. Ma questo dono comporta anche una grande responsabilità. Significa usarlo nel modo più consapevole possibile: non sfruttarlo tutto subito per ottenere il massimo profitto, ma trattarlo con cura, rispettare le leggi naturali e i ritmi che il Signore ha inscritto nella terra, così come i suoi principi di autorigenerazione».

Tuttavia, custodire e proteggere questo dono diventa estremamente difficile in tempo di guerra, quando le bombe e le esplosioni trasformano il suolo in un luogo pericoloso e devastato. «Pensiamo, ad esempio, alle vaste aree minate – sottolinea Sheremeta –, la loro bonifica richiederà decenni. Ogni esplosione di munizioni (dalle più piccole alle mine, dai razzi ai proiettili di artiglieria) libera sostanze chimiche nell'atmosfera, che poi si depositano sul terreno, avvelenandolo e lasciando ferite profonde sulla terra per molti anni. Questi crateri spesso rendono il suolo inadatto all'agricoltura per lunghi periodi. D'altra parte, questo rappresenta anche una sfida e uno stimolo a fare di più, laddove possiamo contribuire al risanamento del creato di Dio. In fin dei conti, il creato – la



A colloquio con Volodymyr Sheremeta della Chiesa greco-cattolica ucraina

Frutto della resilienza

La speranza che cresce con le piccole coltivazioni

meta –, la loro bonifica richiederà decenni. Ogni esplosione di munizioni (dalle più piccole alle mine, dai razzi ai proiettili di artiglieria) libera sostanze chimiche nell'atmosfera, che poi si depositano sul terreno, avvelenandolo e lasciando ferite profonde sulla terra per molti anni. Questi crateri spesso rendono il suolo inadatto all'agricoltura per lunghi periodi. D'altra parte, questo rappresenta anche una sfida e uno stimolo a fare di più, laddove possiamo contribuire al risanamento del creato di Dio. In fin dei conti, il creato – la

terra e tutti i suoi sistemi ecologici – costituisce un unico organismo. Ogni gesto positivo, come piantare un orto o un albero da frutto, contribuisce alla guarigione delle ferite della natura».

Fin dalla sua fondazione nel 2007, l'Ufficio per l'Ambiente della Chiesa greco-cattolica ucraina ha perseguito un duplice obiettivo: promuovere la consapevolezza della responsabilità verso la terra e diffondere pratiche concrete di recupero e ripristino dei territori colpiti dall'impatto negativo dell'uomo. «In particolare, ci impegniamo nella piantumazione di alberi – sottolinea –. Questo aspetto ha sempre avuto un ruolo centrale nella nostra attività e rappresenta, direi, uno degli elementi chiave dell'attuazione del comandamento di Dio e della nostra vocazione biblica ecologica: coltivare e custodire la terra. Grazie al nostro sostegno, sono stati creati centinaia di giardini parrocchiali e piantati milioni di alberelli da frutto e ornamentali, oltre a piantagioni forestali».

Sheremeta osserva che, in tempo di guerra, questo ministero assume un significato ancora più profondo. Il lavoro della terra diventa non solo

una forma di terapia, ma anche una manifestazione di resilienza spirituale e di sostegno solidale verso gli altri: «Da un lato, piantare alberi o coltivare un orto aiuta a superare lo stress, l'apatia e la paura; è un atto di creazione di vita che si oppone alla distruzione della guerra. Dall'altro

«Ogni esplosione di munizioni (dalle mine ai proiettili di artiglieria) libera sostanze chimiche nell'atmosfera, che poi si depositano sul terreno, avvelenandolo e lasciando ferite profonde sulla terra per anni»

lato, rappresenta un aiuto concreto ai più vulnerabili: i raccolti dei giardini e degli orti parrocchiali vengono spesso donati agli sfollati, alle famiglie in difficoltà o destinati a sostenere le necessità dell'esercito. E, in effetti, quando parliamo di sostegno solidale, in particolare verso gli sfol-

lati interni, il loro coinvolgimento nel lavoro in giardino o nell'orto li aiuta non solo a integrarsi nelle nuove comunità, ma anche a ritrovare benessere psicologico grazie alla terapia del giardinaggio e all'agrotera-

«Piantare alberi o coltivare un orto aiuta a superare lo stress, l'apatia e la paura; è un atto di creazione di vita che si oppone alla distruzione della guerra»

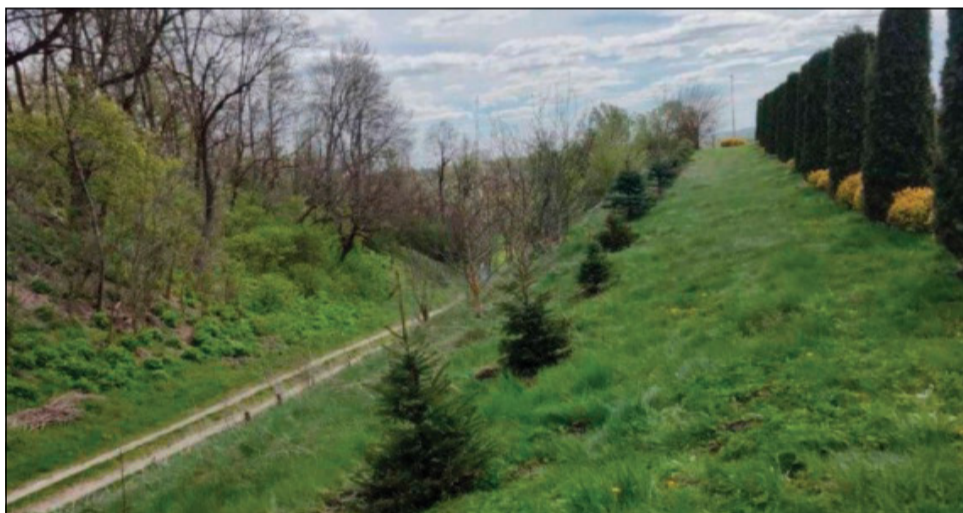
pia».

Durante la guerra in corso, con il sostegno del ministero della Protezione ambientale e delle risorse naturali dell'Ucraina, l'Ufficio per l'ambiente ha lanciato l'iniziativa *Piantiamo un albero della pace*. Le riserve naturali ucraine hanno supportato l'iniziativa fornendo il materiale necessario per la piantumazione. «Questa primavera – racconta Sheremeta – abbiamo già organizzato la ventesima edizione della campagna, che realizzeremo sempre in primavera e in autunno. A livello regionale, l'iniziativa è coordinata dai nostri referenti eparchiali, mentre i centri principali restano le comunità parrocchiali. Ma non ci fermiamo qui: piantiamo alberi anche in luoghi pubblici, intorno o nelle vicinanze di scuole, asili e altri spazi comuni».

Questo impegno nella piantumazione di alberi non riguarda soltanto la cura ambientale e la bellezza dei luoghi pubblici, ma si inserisce in un più ampio contesto di attenzione al rapporto degli ucraini con la terra. In tempi di crisi, infatti, la coltivazione domestica di orti e giardini continua a svolgere un ruolo fondamentale come "fronte alimentare", garantendo cibo fresco alle famiglie e rafforzando la resilienza delle comunità.

«Purtroppo, adesso nel nostro Paese si registra una certa diminuzione di questa attività domestica nei giardini e negli orti – afferma il capo dell'Ufficio per l'ambiente –. Tuttavia, più della metà delle persone che vivono nelle zone rurali possiede almeno un piccolo orto o alberi da frutto. L'uomo, di conseguenza, è chiamato a rispondere alla vocazione ecologica di essere il giardiniere di Dio, curando costantemente le piante: piantando, annaffiando, proteggendo dalle malattie e circondandole di attenzione e amore. È molto positivo che questa cultura del rispetto per la natura sia diffusa nella società ucraina e si estenda ad altri aspetti della vita quotidiana. Così come a livello globale ci troviamo di fronte a sfide comuni, anche noi possiamo impegnarci non solo a preservare ciò che abbiamo, ma anche a moltiplicarlo, sviluppandolo come alternativa sana, ecologica e sicura».

Sheremeta sottolinea che, in tempo di guerra, con il settore agricolo costantemente minacciato, seminare anche un singolo appezzamento di terra diventa di fatto un atto di impegno civico. «Vi è un'importante dimensione spirituale – aggiunge –. Parlando del ministero ecologico della Chiesa, dell'attività dell'Ufficio per l'ambiente e dei giardini e delle aree verdi, non si tratta soltanto di coltivare ortaggi o frutta: piantare alberi oggi significa manifestare la nostra fede nel domani. Allo stesso tempo, stiamo seminando i semi di una nuova coscienza ecologica e di una cultura della cura del creato. Coinvolgere i bambini in questo lavoro insegna loro la responsabilità verso la terra natale, verso quella casa comune che il Creatore ci ha donato, e verso l'eredità condivisa che dobbiamo preservare, moltiplicare e trasmettere alle generazioni future».



Coltivare, o l'arte dell'attesa

Pedagogia del limite

di FABIO COLAGRANDE

All'alba, nel campo, la terra ha un odore freddo e netto, simile a quello del pane prima della cottura. Le foglie trattengono ancora l'umidità della notte e ogni cosa sembra sospesa in un tempo che non ha fretta di cominciare. È in quell'ora incerta che si intuisce come la crescita non sia un evento, ma un processo silenzioso, tenace, quasi impercettibile.

Chi coltiva impara presto che non tutto dipende da lui. Si semina, si irriga, si protegge, ma il passaggio decisivo resta altrove. «Il seme germoglia e cresce senza che egli sappia come» (Marco 4,27): parole che non sminuiscono l'azione umana, ma la liberano dall'illusione del controllo. L'orto ridimensiona le pretese e restituisce respiro. L'attesa, qui, non è un vuoto da colmare né una parentesi improduttiva. È una pratica rigorosa. Simone Weil descriveva l'attenzione come la forma più rara e pura della generosità; nell'orto questa attenzione diventa uno sguardo che non forza, che sa trattarsi, che accetta di lasciare es-

sere. Nulla di eroico, piuttosto una disciplina discreta: tornare, osservare, resistere alla tentazione di intervenire troppo.

Qualcosa di simile accade, forse, anche nel modo in cui si crescono i figli. Non basta nutrire, proteggere, orientare. A un certo punto occorre saper arretrare, lasciare spazio a un

Si fatica soprattutto ad accettare l'idea che ciò che conta possa maturare secondo tempi sottratti alla nostra pianificazione

tempo che non coincide con le proprie aspettative. Anche qui il rischio è l'eccesso di cura ansiogena: anticipare, correggere, prevenire ogni esitazione. Ma la crescita richiede margine e talvolta anche fiducia. Forse è proprio questo che il nostro tempo fatica maggiormente ad accettare: non solo la lentezza, ma soprattutto l'idea che ciò che conta possa matu-

rare secondo tempi sottratti alla nostra pianificazione. «Se vuoi far ridere Dio raccontagli i tuoi progetti», afferma con umorismo yiddish un personaggio di un film di Woody Allen.

La coltivazione, dunque, senza proclami, suggerisce una pedagogia



Vincent Van Gogh, «Campi arati» (1888)

del limite presente anche nella prima enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas*: il limite non come ostacolo alla piena realizzazione dell'uomo, ma luogo in cui maturano amore, compassione e libertà. L'umano, scrive il Papa, «non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il

limite». La coltivazione propone perciò un'esperienza elementare del tempo, nella quale non tutto è immediatamente disponibile. Ma, come osserva Byung-Chul Han, la nostra epoca tollera con fatica ciò che non produce risultati visibili nell'immediato. Anche per questo l'orto appare contro-culturale: restituisce valore ai tempi lunghi.

L'attesa, allora, non è soltanto ciò che separa dal risultato, ma parte integrante del suo compiersi. In un tempo che assume l'immediatezza come criterio di valore, l'orto ricorda che non tutto ciò che matura lo fa sotto il nostro sguardo, e non ogni fecondità coincide con l'evidenza. Christian Bobin ha scritto, in modi diversi, che l'essenziale cresce spesso in silenzio, lontano dalla scena.

In questo senso l'orto possiede una sobria qualità spirituale. Non aggiunge, semmai sottrae: urgenza, ansia di prestazione, bisogno di verifica continua. E lascia emergere una domanda essenziale: quanto siamo davvero capaci di attendere in silenzio, aspettare e affidarci a ciò che non controlliamo?



OSPEDALE DA CAMPO

La missione delle Figlie di San Camillo nell'Amazzonia peruviana raccontata dalla superiora provinciale

di ANTONIO TARALLO

Una figlia del Perù. E si sente in quel suo spiccato e armonioso accento. Lo si sente anche, o meglio soprattutto, nella sua apertura di cuore che mette nel nostro dialogo avuto al telefono, a distanza di chilometri, superando nazioni, fiumi e oceani. E le sei ore di fuso orario non fanno sentire lontano la gioia e la speranza che trasmette la sua voce, anche se incontra tante difficoltà, anche se la situazione non è certo facile lì, a Santa Clotilde, un piccolo villaggio, nella regione di Loreto, immerso nella foresta sul fiume Napo, uno dei principali affluenti del Rio delle Amazzoni.

Suor Haida Echevarria Schmidt è la superiora provinciale delle Figlie di San Camillo in Perù, ruolo che ricopre dal 13 ottobre 2024. Madre

e la mancanza di risorse materiali». Qui «tanta gente si rifugia nell'alcol, soprattutto gli adulti, e c'è molta promiscuità nelle famiglie: tutto questo non fa che incrementare la povertà».

Il panorama descritto dalla religiosa camilliana pone problematiche che chi vive al di qua dell'oceano non può comprendere. C'è sempre un limite nel racconto di una storia che presenta situazioni complesse come queste. E poi, un fattore assai cruciale: la difficoltà di far arrivare i soccorsi in queste zone perché tutto viaggia per mezzo del fiume. Ciò significa che i passaggi per arrivare alla popolazione costano moltissimo. Così tutto diventa difficile, dal materiale per poter prevenire l'anemia nei bambini al fornire le giuste informazioni alle future madri affinché possano avere una buona gravidanza (e per le più giovani, a volte adolescenti, anche adeguata istruzione scolastica).

I bambini e il loro sorriso: questo è il futuro dell'Amazzonia peruviana. Ne è certa madre Echevarria Schmidt: «Ci sono tanti bambini, qui, che desiderano imparare e si può lavorare con loro». Operaie del Signore, infermiere di tutti, così si potrebbero definire le Figlie di San Camillo. I loro abiti religiosi (che tanto ricordano quelli di un operatore sanitario) sono di un bianco candido e fa-

Mani vuote riempite di misericordia



Due suore camilliane su un'imbarcazione lungo il fiume Napo

cilmente si sporcano di terra e di fango, curando le ferite del corpo e dell'anima. Parlando con la madre superiora, la prima immagine che si dipinge nella mente è quella di san Camillo che esorta i suoi confratelli a fare sempre di più per gli ammalati, ad avere più cuore nelle loro mani: è questa la frase-motto del santo infermiere conosciuta un po' da tutti. Una frase che mai come oggi, specialmente in questi luoghi, diviene attuale. Ma quelle mani, spiega suor Haida, spesso «sono vuote perché non abbiamo il necessario per soddisfare le necessità». Allora, ecco che viene in aiuto lo Spirito santo: le mani nude,

grazie al calore del cuore, fanno arrivare alle persone in difficoltà «la misericordia di Dio per chi soffre».

Madre Echevarria Schmidt, in merito, ricorda un'altra frase del santo fondatore: bisogna avere un cuore di madre. Le donne, si sa, sono creative, e le madri ancor di più. Ed è così per le religiose camilliane: per loro, infatti, l'essere accanto al popolo peruviano mette in gioco anche la creatività: «Vediamo con gioia le nostre sorelle in mezzo alla casa cercare di fare di tutto per "inventarsi" qualcosa che possa arrivare al cuore dei bambini». Sforzi e impegni che non hanno sosta per raggiungere i sedici "posti di salute" (stazioni sanitarie sparse lungo il fiume Napo) che le religiose amministrano con dedizione completa: sono lì, mattina, pomeriggio, molte volte di notte. Il tempo qui non è scandito dall'orologio ma dalle necessità: e a ogni "posto di salute", ecco comparire le Figlie di San Camillo «a curare le persone, in ospedale e a domicilio, o a dare l'ultimo saluto, a consolare le famiglie».

non funziona così. È un altro il gesto che si compie: è il corpo di chi assiste il paziente che «deve scendere al livello del malato» fino a raggiungere spesso il pavimento, a terra, lì dove è adagiato. Ancora un'immagine: «I cuori caldi d'amore fanno scendere il corpo fino a prostrarsi in ginocchio e tendere verso i bisognosi, verso i nostri "padroni" che sono gli ammalati».

A volte le cure riescono a rimarginare le sofferenze, addirittura a salvare vite umane. In questo caso, allora, è un tripudio di gioia. A volte, invece, tutti questi sforzi non hanno esiti positivi. Come quando «un giorno sono andata a visitare le mie consorelle in una missione. Erano più o meno le 3 del pomeriggio quando una sorella è tornata, correndo in comunità dall'ospedale. Cercava disperatamente qualche lenzuolo. Ho chiesto, allora, il perché di tanta agitazione. Quel lenzuolo era per un bambino che subito dopo il parto era morto. Era importante offrire le condizioni più giuste per poterlo seppellire. Quella esperienza mi ha fatto vedere, comprendere, ancor di più, la realtà tanto povera che è attorno. Questo episodio mi ha fatto vedere non solo l'impegno delle mie sorelle per chi è vivo, per gli ammalati, per i bisognosi, ma anche per chi muore».

Un lenzuolo, così come quello di Gesù, il sudario, procurato da Giuseppe d'Arimatea. La dignità da dare a ogni persona, viva o no: anche in questo c'è tutta la missione delle Figlie di San Camillo che divengono segno di speranza perché – precisa madre Echevarria Schmidt – «pos-

Le difficoltà di fornire assistenza aumentano a causa della conformazione del territorio e per la scarsità di strumentazione e di personale medico. E a volte manca anche la luce

siamo consolare grazie a questi gesti di generosità. Vedere la gioia, la serenità e l'impegno che le consorelle apportano in questa missione è gratificante per tutti».

Gesti d'amore in luoghi dove sono tante le necessità, «iniziando dal personale medico che dovrebbe avere a disposizione maggiori mezzi. Persino



La narrazione diventa sempre più coinvolgente. Ed è allora che a madre Haida viene in mente una metafora, forte, che non può che rimanere impressa nell'ascoltatore: nell'ospedale i letti hanno quasi sempre la possibilità di sollevare il corpo dell'ammalato o di farlo scendere. In quei territori

l'energia elettrica viene fornita solo per poche ore e questo è di intralcio per i lavori di miglioramento della zona», conclude suor Haida. Poca luce sì ma non manca certamente quella delle Figlie di San Camillo che illuminano anche la notte più buia. Con il fuoco della speranza.

Il tempo qui non è scandito dall'orologio ma dalle necessità: bisogna raggiungere i sedici "posti di salute" (stazioni sanitarie sparse lungo il fiume Napo) e le religiose sono lì, di mattina, di pomeriggio, di notte

Haida è ritornata nella patria natia dopo un lungo percorso di formazione in Italia "alla scuola" di santa Giuseppina Vannini che assieme al beato Luigi Trezza ha fondato nel 1892 il famoso istituto femminile nato dal carisma del santo infermiere, Camillo de Lellis. Un carisma che vive e si fortifica ancor di più nell'oggi dell'Amazzonia peruviana. Natura incontaminata che però nasconde – riferisce la religiosa – insidiose "trappole" sociali come «la denutrizione dei bambini

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Il sito web del viaggio apostolico di Papa Leone XIV in Spagna

Un sito web per preparare e accompagnare fedeli, volontari e giornalisti al viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna. La tappa digitale all'indirizzo <https://conelpapa.es> è stata preparata con cura per offrire una finestra aperta sul programma ufficiale, la registrazione agli eventi pubblici per partecipare in presenza e la raccolta di disponibilità dei volontari. A quindici anni dal viaggio di Benedetto XVI, la terra spagnola è tornata, dal 6 al 12 giugno, ad accogliere un pontefice. E così la Conferenza episcopale spagnola ha condiviso online un insieme di risorse pastorali pensate per aiutare «a intraprendere un percorso spirituale che inizia guardando verso l'alto e finisce per trovare speranza e scopo per la vita nella croce

di Gesù. Incoraggiando la visita, dalle diverse aree pastorali, affinché l'incontro con Leone XIV in Spagna sia un evento di fede e porti frutti». Non manca una presentazione della Chiesa spagnola mentre il team pastorale della Conferenza episcopale ha coordinato la preparazione di cinque podcast per approfondire la conoscenza della personalità umana e spirituale di Papa Leone XIV e promuovere, in occasione della sua visita in Spagna, germogli di fede: accogliendo il diverso; informandoci con sincerità; chiedendoci, cosa posso fare? Da qui, l'invito a rinnovare lo sguardo: «Un'opportunità per fermarsi e riflettere su che tipo di società e Chiesa vogliamo essere. Per ricordarci, come ha scritto Leone XIV nell'esortazione apostolica *Dilexi te*, che invece di costruire muri dobbiamo costruire ponti (cfr. 75)».